

CLI.

TORNATA DI VENERDÌ 15 GENNAIO 1892

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Presidente comunica un telegramma della vedova del compianto ANGELONI, col quale ringrazia per la commemorazione fatta ieri dalla Camera.

LIZZATTI, ministro del tesoro, presenta un disegno di legge per la emissione di Buoni del tesoro a lunga scadenza.

VILLARI, ministro della pubblica istruzione, presenta un disegno di legge per modificazioni alla legge sulla istruzione elementare.

Sono dichiarati eletti deputati PATA, CARENZI e FALCONI. Comunicansi quindi le conclusioni della Giunta per l'annullamento della elezione contestata del collegio di Ascoli Piceno.

Svolgimento di una proposta di legge dei deputati LAGASI, ZUCCONI e GALIMBERTI, per modificazioni alla legge forestale.

DI RUDINI, ministro *ad interim* di agricoltura e commercio, non si oppone che la Camera la prenda in considerazione.

VILLARI, ministro della pubblica istruzione, risponde ad una interrogazione del deputato STELLETTI-SCALA, circa alle indennità di viaggio che si pagano agli insegnanti delle scuole secondarie.

Seguito della discussione dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania.

PANTANO, MATERI e SAPORITO prendono parte alla discussione.

Estrazione a sorte della Commissione per i funerali di Vittorio Emanuele.

Osservazioni sull'ordine dei lavori parlamentari.

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4927. Il Consiglio comunale di Montese (Modena) fa voti per la restaurazione di quella pretura soppressa col Regio Decreto 9 novembre 1891.

4928. Il Consiglio comunale di Montalto Roero (Cuneo) chiede che quel Comune sia disgiunto dalla pretura di Sommariva Bosco ed aggregato a quella di Canale.

4929. Il sindaco di Cortona (Arezzo), a nome pure dei colleghi di Castiglion Fiorentino e Pieve S. Stefano, chiede che nell'esame del Decreto 1° aprile 1891, che autorizza la sovrimposta provinciale, sia tolta dal bilancio provinciale la somma di lire 10,000 per sussidio all'ospedale di Arezzo.

4930. Il Consiglio comunale di Raffadali fa voto per la conservazione di quella pretura soppressa in virtù della legge 30 marzo 1890.

4931. L'avvocato Gustavo Betti ed altri 70 cittadini di Faenza chiedono non sia approvato il proposto aumento di tassa sui permessi di caccia.

Presidente. L'onorevole Caldesi ha facoltà di parlare.

Caldesi. Prego la Camera di voler dichiarare urgente la petizione numero 4931; e chiedo che sia trasmessa alla Commissione che deve riferire sul disegno di legge per i provvedimenti finanziari.

(L'urgenza è ammessa).

Presidente. Questa petizione, per ragione di materia, sarà trasmessa alla Giunta che deve riferire sul disegno di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

Quartieri, segretario, legge:

Dal Ministero delle Finanze. — Relazione

sull'amministrazione del Demanio e delle tasse sugli affari (Esercizio 1889-90), copie 60;

Dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Bollettino internazionale delle tariffe doganali (edizione italiana), fascicoli 13, 14, 15, 16, 17, 18, copie 30;

Dal signor comm. V. Calenda di Tavani, procuratore generale presso la Corte di cassazione di Napoli. — Il Palazzo di giustizia di Castel Capuano, copie 3;

Dal Ministero dei lavori pubblici. — Relazione sui servizi idraulici pel biennio finanziario 1888-90, copie 80;

Dalla Società Italiana per le strade ferrate del Mediterraneo, Milano. — Statistica dell'esercizio, anno 1890 (parte 2ª), copie 6;

Dalla Deputazione provinciale di Potenza. — Atti di quel Consiglio provinciale pel 1890, bilancio pel 1891 e resoconto generale consuntivo pel 1889, una copia;

Dall'Istituto antirabico presso l'Ospedale maggiore di Milano. — Il primo biennio di quell'Istituto. Relazione economico-scientifica (opuscoli), copie 4.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Mocenni, di giorni 10; Maluta, di 12. Per motivi di salute gli onorevoli: Massabò, di giorni 15; Cipelli, di 20; Gentili, di 8.

(Sono conceduti).

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Dalla vedova del compianto nostro collega Angeloni è pervenuto il seguente telegramma:

« Le parole di Vostra Eccellenza e la viva parte presa dalla Camera alla tremenda sciagura che colpiva me e la mia famiglia, sono unico conforto al mio grande dolore. Accolga i nostri sentimenti di indelebile riconoscenza e di gratitudine.

« Baronessa Angeloni. »

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Luzzatti, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge

per la emissione dei Buoni del tesoro a lunga scadenza.

Prego la Camera, a termini della legge di contabilità (articoli 29 e 30), di deliberare che questo disegno di legge sia mandato alla Commissione generale del bilancio, perchè ne riferisca nella occasione dell'assestamento del corrente esercizio, trattandosi di affinità di materia; poichè, nell'assestamento del bilancio, si deve prevedere la situazione del tesoro, e determinare le condizioni di cassa.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro, della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Commissione del bilancio.

(Questa domanda è accolta).

Egli chiede inoltre che la Commissione del bilancio riferisca sul disegno medesimo, nella occasione in cui riferirà sul bilancio di assestamento.

Questa è una raccomandazione?...

Luzzatti, ministro del tesoro. Che spero la Commissione del bilancio vorrà accogliere.

Presidente. Sta bene.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Villari, ministro dell'istruzione pubblica. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge sopra alcune modificazioni alle leggi sulla istruzione elementare.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

Questo disegno di legge, onorevole ministro, è per gli Uffici?

Villari, ministro dell'istruzione pubblica. Per gli Uffici.

Presidente. Sarà trasmesso agli Uffici.

Verificazioni di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazioni di poteri.

Comunico le seguenti conclusioni della Giunta delle elezioni:

« La Giunta delle elezioni, nella tornata del 13 corrente, ha verificato non essere con-

testabili le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

« Campobasso II. Onorevole Nicola Falconi, consigliere di Cassazione, assegnato alla categoria dei deputati magistrati;

« Genova III. Onorevole Giovanni Battista Paita;

« Pisa. Generale Francesco Carezzi, sottosegretario di Stato al Ministero della guerra. »

Do atto all'onorevole Giunta di questa comunicazione, e dichiaro convalidate queste elezioni, salvo casi di incompatibilità, assegnando l'onorevole Nicola Falconi alla categoria dei deputati magistrati.

L'ordine del giorno reca quindi la discussione dell'elezione contestata del collegio di Ascoli-Piceno.

Comunico le conclusioni della Giunta:

« La vostra Giunta per la verifica dei poteri vi propone unanime di annullare la elezione avvenuta nel Collegio di Ascoli-Piceno il 26 luglio 1891. »

L'onorevole Serra ha facoltà di parlare.

Serra, presidente della Giunta per le elezioni. Debbo, onorevole Presidente, a nome della Giunta per le elezioni, rettificare un'affermazione che trovasi in queste conclusioni della Giunta. In esse è detto che la Giunta *unanime* propone l'annullamento della elezione di Ascoli-Piceno. Il vero è che il voto per l'annullamento fu dato a semplice maggioranza e non ad unanimità. È un errore materiale in cui si è incorso.

Presidente. Sarà tenuto conto di questa rettificazione.

Se niuno chiede di parlare, pongo a partito le conclusioni della Giunta che sono per l'annullamento dell'elezione del Collegio di Ascoli-Piceno.

(Sono approvate).

Essendo approvate queste conclusioni, dichiaro vacante un seggio nel Collegio di Ascoli-Piceno.

Svolgimento di una proposta di legge dei deputati Lagasi, Zucconi e Galimberti.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge dei deputati Lagasi, Zucconi e Galimberti per modificazioni alla legge forestale.

Se ne dia lettura.

Suardo, segretario, legge. (V. Proposta di legge n. 291).

Presidente. L'onorevole Lagasi ha facoltà di svolgere questa sua proposta di legge.

Lagasi. Dichiaro che sarò breve, per quanto lo consenta l'importanza dell'argomento.

Riconosciuta da tutti, pratici e teorici, la necessità di modificare la legge forestale, oramai essa s'impone. Deputati delle varie parti della Camera da dieci e più anni reclamano invano dai ministri succedutisi al potere, che promettono sempre, ma non ottengono provvedimenti che armonizzino l'interesse pubblico coll'interesse privato.

Accusato di non amare i boschi, dirò che li amo, che li idolatro, perchè, se non credo che esercitino molta influenza come elementi moderatori delle inondazioni e delle emanazioni miasmatiche, credo che ne esercitino moltissima come elementi d'ordine e di armonia universale.

Resistere alla corrente che ci fa amare, idolatrare i boschi non potrei nè vorrei, poco importa se per ragioni d'indole speciale o per ragioni d'indole generale.

Permettetemi però, onorevoli colleghi, di dirvi che non puossi sperare di raggiungere lo scopo supremo della legge, se divietando il dissodamento e il disboscamento e imponendo il rimboschimento non si sbarrino i torrenti a valle, non si imbriglino a monte.

I miracoli ottenutisi in Francia nelle valli d'Isère e dell'Arve, de' quali parlano tutti i forestofili, sono dovuti non tanto all'imbo-schimento, quanto, e molto più, all'imbrigliamento ed allo sbarramento dei torrenti. Milioni e milioni per questo scopo si sono spesi.

Detto questo per mondarli dalla taccia di avversario dei boschi, lanciata da amici e da nemici politici, verrò esponendo le ragioni per le quali mi sono determinato a presentare, insieme a colleghi molto più di me competenti, la proposta di legge che ora mi onoro di svolgere.

L'onorevole Chimirri, nell'anno scorso, discutendosi il bilancio di agricoltura, lamentò che dell'Italia, una politicamente, siasi voluta fare un'Italia una amministrativamente, finanziariamente, poliziescamente, igienicamente, ecc., una in tutto e per tutto, anche nella miseria, aggiungo io.

Possiamo lamentarci insieme, onorevole ministro, ma non possiamo pretendere di mu-

tare di punto in bianco i criteri che informano tutte le leggi, tutti i regolamenti. Quindi è che noi, presentando le nostre proposte, non abbiamo creduto di allontanarci dai criteri unitari direttivi della legge, che attualmente ci governa. Nella nostra legislazione forestale sono venute formandosi due correnti: una, per la quale la si dice informata ad eccessiva severità; l'altra, per la quale la si dice informata ad eccessiva libertà. A voler essere giusti, più che alla legge, la quale è certamente, indubbiamente difettosa, il fenomeno è dovuto all'applicazione meno che corretta, la quale se n'è fatta.

Però, per quanto le nostre proposte sieno logiche, sieno pratiche, lo sappiamo già, potranno attutire, non impedire l'urto delle due correnti, se non si apportino profonde modificazioni ai regolamenti generali ed ai regolamenti speciali di massima e di polizia forestale. Bandire il concetto della divisione del territorio in due zone, l'una di regola svincolata, l'altra di regola vincolata, a mio modo di vedere, è richiamare in onore il precetto della libera coltura manomesso da distinzioni basate sopra criteri contingibili pei quali in danno di taluni terreni si creano presunzioni di servitù, in favore di tali altre presunzioni di libertà.

Si esplichino in un modo o in un altro più o meno apprezzabile, più o meno palpabile, l'influenza dei boschi si deve esplicare così sopra come sotto l'estremo limite della vegetazione del castagno. Quindi è che le condizioni climatologiche vogliono e debbono essere tutelate dagli abusivi dissodamenti e dagli abusivi disboscamenti così sotto come sopra. La divisione del territorio in due zone non risponde alle condizioni dei bisogni nè alle condizioni di latitudine, di longitudine e d'altitudine; non è logica, non è equa, non è pratica.

Non risponde alle condizioni dei bisogni perchè impone il vincolo a terreni non vincolandi, consente lo svincolo a terreni vincolandi dimenticando, che se sopra la zona vi sono dei terreni coltivati in condizioni di non essere sottratti alla libera coltura, sotto la zona vi sono terreni boschivi e saldavi in condizioni di non esservi sottratti.

Non risponde alle condizioni di longitudine, di latitudine e di altitudine perchè impone il vincolo per taluni punti della penisola alla massima, per tali altri alla minima parte

del territorio nazionale, dimenticando che il castagno vegeta da un'altezza minima di 400 metri, ad un'altezza massima di 1200 metri sul livello del mare.

Non è logica perchè proclama il principio della libera coltura, eppoi lo viola imponendo restrizioni non necessarie in danno dello Stato e del privato, che ne escono scemati nel patrimonio. Non è equa perchè viola il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, imponendo il vincolo ai proprietari di terreni coltivati posti sopra la zona, e consentendo lo svincolo ai proprietari di terreni boschivi e saldavi sotto la zona. Non è pratica, perchè crea immense diversità di applicazione esigendo procedimenti e provvedimenti molteplici troppo spesso contraddittori e determinanti disarmonie tra l'interesse pubblico e l'interesse privato. Sostituire a molti un elenco unico il quale in modo particolareggiato e specificato comprenda i terreni tutti vincolandi quale che sia la causa del vincolo, così posti sopra come sotto la zona, è richiamare in vigore il concetto della libera coltura, è togliere di mezzo congegni inutili, dannosi all'utilità ed all'applicabilità della legge.

È togliere di mezzo congegni inutili, in quanto, pei fini della legge, non importi conoscere quali terreni sono svincolati, ma quali sono vincolati; dannosi all'utilità ed all'applicabilità della legge, in quanto, esigendo molteplicità di procedimenti e di provvedimenti rende più facili gli errori, e più difficile la constatazione e la punizione delle contravvenzioni, specialmente quando si tratti di decidere se taluni terreni compresi e negli elenchi di vincolo e negli elenchi di svincolo, o non compresi nè negli uni, nè negli altri, si debbano o non si debbano ritenere vincolati.

Applicando il sistema dell'unicità degli elenchi si toglieranno di mezzo molti grossolani errori nei quali gli agenti forestali incapparono, per dichiarazione fattane dallo stesso onorevole ministro Chimirri, con gran vantaggio di tutti, e in ispecie dei proprietari, i quali potranno riprendere la marra e coltivare il campo, l'orto, il prato, che una meno esatta applicazione della legge aveva sottratti alla libera coltura.

Se si obietta che tale sistema aumenterà le spese e le difficoltà di applicazione, risponderò che se non diminuiranno non cre-

sceranno. Risponderei così, inquantochè la zona forestale, se non sarà più ristretta, sarà meglio delimitata.

Mondati a poco a poco gli elenchi dagli errori che li infettano, rivederli ordinariamente e straordinariamente è una necessità. I continui mutamenti che le condizioni del suolo, del sotto suolo e del sopra suolo subiscono, o per opera della natura o per opera dell'uomo, esigono oggi il vincolo per terreni svincolati, domani lo svincolo per terreni vincolati.

Vi sono però taluni terreni, i quali, per le condizioni loro speciali, possono essere abbandonati alla libera coltura, senza che l'interesse pubblico possa risentirne danno. I terreni coltivati convenientemente, mantenuti a prati, a ripiani, tenuti a viti, olivi, ecc., non potranno mai e poi mai dar luogo a smottamenti, interramenti, frane, valanghe, fino a che in tali condizioni permangano.

Però le nostre proposte consentono che questi terreni rimangano sottratti al vincolo fino a che restino in tali condizioni. Chè, se, per negligenza dei proprietari, le condizioni loro venissero a mutare, allora potrebbero e dovrebbero essere sottoposti al bando per impedire quei danni pubblici, temuti e temibili dai dissodamenti e dai disboscamenti.

Teneri dell'interesse pubblico sino allo scrupolo, non ci limitiamo a tanto e ci spingiamo a consentire il loro assoggettamento al vincolo se la necessità sociale constatata e riconosciuta lo richieda. È naturale però che ai diritti dei privati non si possano imporre vincoli senza congruo, adeguato compenso.

Non toccherò la questione del dominio eminente dello Stato di limitare diversamente a seconda dei diversi bisogni, dei diversi luoghi, dei diversi tempi. Questo diritto, ormai riconosciuto da tutti, è consacrato dal fatto dell'esistenza delle leggi, che sono esse stesse la scienza dei limiti.

Non toccherò la quistione della natura contingenziale, non essenziale, delle limitazioni imposte ai diritti dei privati dalla legge forestale. Mi permetterò soltanto di rivolgere agli onorevoli colleghi una domanda. È lecito imporre ai proprietari del monte di non dissodare, di non diboscare, di non coltivare senza un adeguato compenso? Non può e non deve esser lecito, perchè tutti dobbiamo concorrere nei pesi in equa e proporzionata mi-

sura. Ammettere il contrario sarebbe ammettere, ad esempio, in materia d'imposte, che pochi dovessero pagare dei più. Questa teoria a me potrebbe piacere, chè perderei poco; ma non potrebbe piacere a molti miei colleghi, che perderebbero troppo. La legge delle proporzioni, che a noi di questi banchi piace tanto, vuole essere applicata anche in questa materia. Come potete pretendere, che i proprietari del monte sopportino il sacrificio nell'interesse di tutti i consociati senza un congruo compenso?

Ripeterò che, vincolo sociale comune essendo quello dei sacrifici individuali, è giusto che coloro i quali ne sopportano di maggiori, abbiano diritto di ottenere un compenso da coloro che ne sopportano di minori. È chiaro però che diversa deve essere la misura del compenso secondo che si tratti di vincolare terreni coltivati, o si tratti di vincolare terreni saldi e boschivi, imperocchè il vincolo di questi ultimi arrechi un danno limitatissimo ai proprietari, e il vincolo di quelli, uno gravissimo.

Egli è perciò che noi abbiamo creduto di proporre che il vincolo dei terreni boschivi e saldi abbia ad avere un compenso nel condono del tributo, e che il vincolo dei terreni coltivati abbia ad avere un compenso nel pagamento di somma in denaro.

Se taluno dei colleghi si spaventasse, e dicesse che, esonerando dal tributo i terreni vincolati boschivi e saldi, si arrecherebbe un colpo alla finanza dello Stato, io risponderei che no; perchè noi non abbiamo proposto che sia concesso il condono dei tributi a tutti i proprietari, ma ai proprietari soltanto dei terreni dalle leggi preesistenti abbandonati alla libera coltura.

Ora, in mezzo all'immensa massa dei terreni colpiti dal bando delle nuove in 4,084,000 di ettari circa, gli svincolati dalle vecchie leggi rappresentano una quantità minima.

Non penso nemmeno che si possano opporre le condizioni finanziarie per l'indennizzo ai terreni coltivati che dovessero essere vincolati nell'interesse pubblico quando il loro vincolo si concreta in una vera espropriazione, se non generale, parziale.

Sarà questione di misura, giacchè di fronte alla quistione di giustizia, la quistione di convenienza deve passare in seconda linea.

Ricostituiti i Comitati nelle zone in cui possono operare, allontanandone gli ispettori

forestali, che dopo aver preso i provvedimenti non debbono concorrere ad approvarli, è stato nostro studio determinare in modo più esatto le attribuzioni dei vari incaricati dell'esecuzione ed applicazione della legge.

Quindi è che abbiamo proposto che, in prima istanza, debban decidere le Amministrazioni forestali, in seconda istanza i Comitati, in terza istanza il Consiglio di Stato.

Così la procedura torna molto più semplice e molto più spedita di quella che attualmente ci regge.

A buon diritto si va declamando, e nel decorso anno discutendosi il bilancio dell'agricoltura si declamò per una giornata intera, contro dei regolamenti di massima, i quali sono spessissimo in urto fra loro, spesso con la legge.

Per togliere di mezzo quest'inconveniente consentiamo ai Comitati di proporli, ai Consigli provinciali di approvarli, al ministro di correggerli, di modificarli in modo che rispondano ai fini della legge dopo che abbia sentito il parere del Consiglio di Stato e del Consiglio forestale.

Così gli urti fra regolamenti e regolamenti, fra regolamenti e legge, saranno facilmente impediti per poco si esaminino e si analizzi.

Pericolosa c'è parsa la facoltà che è stata consentita ai Consigli provinciali di nominare le guardie e di fissarne il tanto quanto degli stipendi; pericolosa, perchè volendo, come avrebbero potuto, potrebbero impedire l'applicazione della legge, non nominando il personale o nominandolo in numero insufficiente e con stipendio insufficiente.

Per allontanare questo pericolo abbiamo reputato conveniente demandare ai Comitati la facoltà di nominare gli agenti, ai Consigli provinciali quella di approvare, al ministro quella di dire l'ultima parola al riguardo in caso di dissenso. Questo per impedire che come prima potevano peccare per difetto i Consigli provinciali, potessero poi peccare per eccesso i Comitati.

Non meno grave in quest'Aula si agitò una questione, intorno al pagamento delle spese di custodia, questione che diè luogo a lunghi dibattiti.

Per esser logici, ma non pratici, avremmo dovuto addossare le spese di custodia allo Stato.

Nella presente condizione di cose ce ne

saremmo però guardati per non rendere più torbide le acque del nostro bilancio che, secondo quanto dicono gli onorevoli ministri, cui io non credo molto, si avvia verso il porto del pareggio a raggiungere i marenghi fuggitivi dell'onorevole Luzzatti e tutte le altre benedizioni di Dio. Per essere meno logici, ma più pratici, abbiamo creduto conveniente addossare le spese di custodia alle Provincie.

Perchè, si domanderà, non avete addossate ai Comuni le spese di custodia? Per una ragione di ordine tecnico, e per una ragione di ordine pratico, perchè, se è difficile constatare in quale proporzione la influenza dei boschi si espliciti in uno od in altro Comune, è molto più difficile determinare in quale misura l'uno o l'altro debbano concorrere nel pagamento della spesa.

Non abbiamo proposto che il pagamento della spesa sia sopportato dai Comuni in cui esistono zone vincolate, perchè non è certamente in montagna che si sviluppano le inondazioni, non è certamente in montagna che si sprigionano le emanazioni miasmatiche.

Egli è per questo che abbiamo proposto che si addossi questa spesa alla Provincia, la quale è l'ente che rappresenta tutti i Comuni in cui questa influenza si svolge beneficamente ausiliatrice.

In una materia in cui l'interesse privato trovasi continuamente in urto con quello pubblico, abbiamo creduto savio consiglio consentire l'azione popolare; la quale permetterà che il cittadino, edotto delle condizioni del suo Comune, soccorra, tuttavolta che sia necessario, alla tutela dell'interesse pubblico minacciato dai dissodamenti e dai disboscamenti.

Sovvenuto ad altre mende non poche della legge, nostro precipuo studio è stato quello di meglio armonizzare la parte contenente le sanzioni coi principii delle imputabilità e delle punibilità, per togliere di mezzo controversie insorte intorno alla misura della pena ed intorno ai caratteri dei reati di dissodamento, di disboscamento, di continuazione di colture, di inesecuzione di opere.

Due non mai abbastanza lamentati inconvenienti abbiamo voluto allontanare. Non dovevamo e non potevamo tollerare che reati lievi fossero puniti con pena grave, che reati gravi con pena lieve e che reati della stessa qualità e quantità fossero puniti in modo diverso secondo i luoghi, i tempi, i modi di va-

lutazione del danno arrecato o del valore delle piante tagliate.

Per raggiungere questo intento abbiamo eliminato il criterio di punire, accolto illogicamente dalla legge che si basa sulla valutazione del danno e del valore delle piante tagliate; illogicamente perchè soggetto alle apprezzazioni degli agenti e alle oscillazioni dei mercati.

Il reato di taglio di una pianta deve essere punito meno del reato di disboscamento, il reato di taglio di una pianta consumato in un luogo e in un tempo deve essere punito come il reato di taglio di altra pianta dello stesso valore in altro luogo e in altro tempo.

Ma, come ebbi l'onore di dire, le nostre proposte, per quanto pratiche, per quanto logiche, non approderanno se non si apporterranno profonde modificazioni ai regolamenti generali e ai regolamenti di massima e di polizia, specie per quanto riguarda la constatazione dei reati.

Dimostro l'asserto con un esempio: un povero contadino del mio mandamento fu trascinato dinanzi al giudice tre volte per aver dissodato, disboscato e coltivato una zona di terreno. Questo disgraziato potè sfuggire due volte alla pena; una prima volta in virtù di amnistia, una seconda volta in virtù di sentenza.

Chiamato a rispondere della contravvenzione di coltura continuata per la terza volta, venne colpito da multa di lire 51. Finito il giudizio sorse dubbio che il terreno, che pretendevasi dagli agenti dissodato e disboscato prima e coltivato poi in onta alla legge, non fosse soggetto al bando; si mandò un perito. Il perito constatò che non solo il terreno il quale dicevasi dissodato, disboscato o coltivato in onta alla legge non era soggetto al bando, ma era tuttora saldo e boscoso.

Dopo questa breve rassegna, pongo fine al mio dire perchè la Camera possa dedicare il suo tempo alla discussione dell'importantissimo argomento dei trattati di commercio.

Giungeranno o non giungeranno in porto, le nostre proposte staranno ad indicare da quale e quanta buona volontà fummo e siamo animati. Queste nostre proposte vorrete, io spero, onorevoli colleghi, prendere in considerazione; non tanto per innato delicatissimo senso di cortesia, quanto per alto elettissimo senso di deferenza verso tutto ciò che tange all'interesse generale dell'Italia nostra.

La questione elevata quanto altra mai, è degna dei vostri studi.

A nome di colleghi valentissimi, in modo disadorno e modesto, alla vostra esperienza e alla vostra intelligenza la raccomando, al vostro cuore ed al vostro patriottismo la affido. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Di Rudini, ministro interim di agricoltura e commercio. Non mi oppongo alla presa in considerazione della proposta di legge presentata dall'onorevole Lagasi; dichiaro però che il Governo si riserva piena libertà di giudizio e di discussione, quando la proposta di legge verrà innanzi alla Camera. Non ho altro da dire.

Presidente. Il Governo non si oppone dunque alla presa in considerazione della proposta di legge presentata dall'onorevole Lagasi e da altri deputati.

Pongo a partito la presa in considerazione della proposta stessa.

(*La Camera prende in considerazione la proposta di legge del deputato Lagasi e di altri deputati.*)

Interrogazioni.

Presidente. Nell'ordine del giorno era iscritta una interrogazione dell'onorevole Imbriani-Poerio al ministro della pubblica istruzione.

Ma l'onorevole Imbriani scrive che, per ragioni di salute, non può trovarsi presente e chiede che la sua interrogazione sia differita. Io perciò rimando lo svolgimento di questa interrogazione al giorno in cui, essendo migliorate le sue condizioni di salute, l'onorevole Imbriani potrà essere presente.

C'è un'altra interrogazione dell'onorevole Stelluti-Scala al ministro della pubblica istruzione circa l'eccessivo ritardo onde si pagano agli insegnanti delle scuole secondarie le indennità di viaggio dovute per tramutamenti ordinati d'ufficio.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Villari, ministro dell'istruzione pubblica. L'inconveniente sul quale l'onorevole Stelluti-Scala richiama la mia attenzione esiste pur troppo ed è deplorabile.

Non negherò che esso in parte possa dipendere dalla lentezza delle pratiche amministrative, e riconosco che è dovere del mi-

nistro dell'istruzione pubblica di cercare tutti i modi perchè anche in questa materia si proceda con la massima celerità.

Sebbene si tratti di cosa assai modesta, essa tuttavia assume importanza da ciò che si tratta di crediti d'insegnanti, i quali si trovano in strettezze, onde è dovere sacrosanto del Governo il pagarli con la massima rapidità possibile.

Ma prego l'onorevole Stelluti-Scala di ritenere che anche quando il Governo avrà adoperato in questa faccenda tutta la sua solerzia, gl'inconvenienti non rimarranno interamente rimossi, perchè essi dipendono da cagioni diverse. Ne accennerò alcune.

Una, e non la più frequente, è questa. Secondo il regolamento, il rimborso delle spese di viaggio spetta a coloro i quali non hanno domandato di essere trasferiti, ma vengono trasferiti d'ufficio.

Ora che cosa avviene? Molti insegnanti, invece di chiedere il trasferimento mediante regolare istanza in carta da bollo, si provano a chiederlo per mezzo di lettere, o di amici, deputati, senatori; sicchè molte volte il Governo crede di far loro un favore trasferendoli, ma essi poi vengono a dire che non hanno chiesto il trasferimento, ed insistono per avere la indennità. Di qui una disputa tra il Ministero e l'insegnante, e quindi perdita di tempo.

Ora io sono d'avviso che non bisogna sofisticare molto; ma neanche si può essere corrivi. Pur troppo noi facciamo un numero eccessivo di traslocazioni, più assai di quello che può essere necessario, e quindi se si largheggiasse verso coloro che non hanno rigorosamente il diritto di essere rimborsati delle spese di viaggio, la somma in bilancio essendo limitata, non si potrebbe più concedere il rimborso a coloro che vi hanno diritto.

Un'altra causa di ritardo dipende dalla divergenza tra l'insegnante e la Corte dei conti nel calcolare le distanze chilometriche. O i libretti indicatori degli orari non vanno d'accordo, o non si è presa la via più breve, ecc.

Ma la causa più frequente di ritardo è il modo col quale i professori presentano il conto. Scrivono, per esempio: abbiamo speso tanto; ed allora noi dobbiamo rispondere: no, bisogna specificare le spese.

Citerò un solo esempio. Abbiamo recentemente dovuto rimandare quattro volte i conti a un professore, perchè la Corte dei conti

domandava se egli si era servito o no del libretto di riduzione, ed il professore non rispondeva mai alla domanda e continuava a strepitare, perchè non si pagava.

L'Amministrazione dunque metterà tutto lo zelo possibile in questa faccenda, considerandola come una cosa di grande importanza, ma nello stesso tempo prego l'onorevole preopinante di credere che vi sono molte difficoltà.

Una volta avendo io avuto una missione per la quale aveva diritto al rimborso delle spese, la Corte dei conti mi rimandò il conto tre volte, una volta per una lira in più, una volta per una lira in meno, e la terza per 20 centesimi. Ed era il suo dovere.

Vede dunque l'onorevole Stelluti-Scala che la colpa non è sempre dell'Amministrazione.

Presidente. L'onorevole Stelluti-Scala ha facoltà di parlare.

Stelluti-Scala. L'illustre uomo che presiede alla pubblica istruzione ha parlato così bene, che mi dispensa dallo svolgere l'argomento della mia interrogazione. È verissimo tutto quello che egli ha detto; e io sono stato mosso a presentare la mia domanda d'interrogazione appunto dalla speranza che si voglia e si faccia quello che il ministro della pubblica istruzione promette di fare. L'inconveniente è grave e qualche volta, il più delle volte, compromette o può compromettere il credito dell'insegnante, la dignità, il decoro del suo ufficio, quel prestigio che dall'insegnante attendono la scuola ed il paese.

E poichè l'onorevole ministro ha citato qualche fatto particolare, ne riferirò anch'io qualche altro, che dimostra la virtù, l'abnegazione, il sentimento del dovere onde taluno di costoro fu animato in questo cimento colle difficoltà e gl'indugi da me deplorati. Da queste citazioni si vedrà che scopo della mia interrogazione non fu quello di censurare gli atti del ministro, ma di incitarlo invece a prendere provvedimenti che all'Amministrazione sua diano autorità sempre maggiore ed efficace. Quali effetti deplorabili scaturiscano dall'inconveniente di cui si discorre, attestino gli esempi che io porto; e, se non fo qui nomi, perchè non mi sembra opportuno di farne, tuttavia potrò al ministro confidenzialmente citarli quando lo voglia.

Un insegnante, giunto nel luogo di sua destinazione, cominciò col fissare la casa per sé e per la sua famiglia, ma, mentre la famiglia si disponeva al viaggio, egli si vide

costretto di rimanere, quasi sequestrato, in albergo, perchè nell'attesa della indennità di trasferta, non poteva da una parte anticipare la pigione della casa, dall'altra soddisfare il conto dell'albergatore. Quali sacrifici, quali danni, non ha perciò quell'insegnante dovuto incontrare? Io li so e non li dico; sono stati notevolissimi ed hanno turbato l'economia rigorosa di quella famigliola per lungo tempo. Tuttavia quel modesto professore non ha nè fiatato nè pregato, ha subito la dura sorte rassegnatamente.

So di un altro il quale, ridotto all'estrema penuria di danaro, non ha voluto inviare con l'ultima lira un telegramma al Ministero per sollecitare il pagamento della indennità, temendo che ciò, con facilità risapendosi in un paese non grande, avrebbe potuto scuotere o menomare di leggieri la sua riputazione e il suo credito. Ha pertanto atteso che gli piovesse la manna dal cielo; e come ha potuto vivere alcuni di?

So infine di un direttore il quale, trovatosi alle medesime strette, alle medesime dure prove, lamentatosi con un insegnante del ritardo del pagamento dell'indennità che gli spettava, ebbe da questo spontanea offerta di aiuto e di danaro. Ebbene, quel direttore non accettò l'offerta cortese; rimediò altrimenti con sacrificio enorme, per mantenere intatta la sua autorità verso i suoi subalterni. Consoliamoci di questi esempi! Pensiamo che a questa gente affida il paese la educazione e la coltura della gioventù italiana! Ma dobbiamo farne a fidanza? Se si cercassero gli esempi a rovescio, chi saprebbe renderci sicuri che non ve ne fossero?

Questi indugi, queste anormalità, onorevole ministro Villari, non risguardano solamente il pagamento dell'indennità di viaggio, ma risguardano anche il pagamento degli stipendi. Quando un professore è trasferito da uno ad altro luogo, il passaggio del mandato che si deve fare da un'Intendenza di finanza ad un'altra, importa il ritardo nientemeno di un mese nel pagamento dello stipendio!...

Cosicchè, all'insegnante che è colpito dalle spese nuove per questo spostamento suo e della famiglia, si aggiunge la disgrazia del ritardo anche dello stipendio solito e ordinario.

Ciò dipende dalla Corte dei conti o dalle molteplici ruote amministrative? Io non lo so; so solo che così non può andare, che vi

bisogna un rimedio, e sono sicuro che l'onorevole ministro della pubblica istruzione vorrà provvedere, modificando il regolamento, se occorre, e se vuole prendendo quelle disposizioni, quali si siano, atte a preservare l'interesse ed il decoro degl'insegnanti.

E giacchè sono in questo argomento, mi permetto di aggiungere un'altra cosa. A me risulta che ancora non sono state pagate agli insegnanti delle scuole secondarie le propine relative agli esami dell'ottobre del 1890! Per questa parte stento a credere che l'eccessivo ritardo possa derivare dalla lentezza degli ingranaggi amministrativi, o dalle speciali condizioni del bilancio dello Stato, dappoichè in ultima analisi le tasse degli studenti sono entrate già nelle casse dello Stato; le famiglie dei giovani hanno pagato le loro quote di esame, la parte che, secondo la legge Casati, spetta agli insegnanti è fissa, è determinata, deve esser prontamente pagata. Comprenderei un indugio di 15, di 20, di 30 giorni, per la ripartizione numerica e proporzionale dei diritti dei professori; ma che passino degli anni prima che queste propine siano sborsate, mi pare eccessivo, incredibile quasi.

Io dico per il primo che in queste faccende non entra punto nè la volontà nè la sollecitudine dell'onorevole ministro: ho troppa alta opinione di lui. Il vizio sarà nel sistema o nell'organismo; ne sono certo; pienamente dunque mi affida la dichiarazione del ministro che si provvederà, ed io prendo atto della dichiarazione e molto volentieri.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Villari, ministro dell'istruzione pubblica. L'ultima questione toccata dall'onorevole preopinante è alquanto diversa da quella cui riferivasi la sua interrogazione, e quindi tutto ciò che io ho accennato relativamente alla prima, non si applica a quest'altra.

È un fatto che molte propine del 1890 non sono state ancora pagate, un fatto vero e deplorabilissimo, un fatto che mi ha umiliato. Ma ne darò la spiegazione, perchè non si creda che sia dipeso da negligenza o da mala volontà del ministro.

Anni sono, siccome si desiderava di migliorare la condizione dei professori di scuole secondarie, non si trovò altro modo all'infuori dell'espedito di aumentare le propine di esame, che si danno agl'insegnanti, ma per

provvedere all'aumento si faceva forse assegnamento sopra una riforma che non venne mai discussa dalla Camera. Che cosa avvenne? Che in fine dell'anno non vi erano i fondi per pagare le propine, le quali da tre lire circa erano state portate a cinque. La ragione per la quale io ho tanto insistito per l'approvazione di quella piccola legge relativa alle scuole secondarie, è stata specialmente questa, che essa mi dava modo di poter pagare regolarmente i professori, colmava un *deficit* annuo di lire 140,000.

Essendomi dunque trovato con le propine del 1890 non pagate, e senza fondi nel bilancio 1890-91 per poterle pagare, feci dei mandati sugli stanziamenti dell'anno presente, sperando che con la nuova legge si sarebbe poi rimediato a tutto; ma la Corte dei conti respinse i mandati. Non si possono, essa disse, pagare le propine dell'ottobre 1890 coi fondi del 1891-92.

Allora, dopo molti altri tentativi fu notato che, siccome l'anno scolastico non combina con l'anno finanziario, così l'anno scolastico 90-91 (ottobre-luglio) rientra nell'anno finanziario 91-92 che comincia col luglio, e quindi si poteva sugli stanziamenti dell'anno finanziario in corso far pagare le propine dell'anno scolastico precedente. Pare certo che la Corte dei conti trovi giusto questo ragionamento.

Dunque io riconosco la verità di quanto ha detto l'onorevole Stelluti-Scala, ma l'assicuro che ho fatto tutto quello che era umanamente possibile per pagare, e che il ritardo è avvenuto non perchè io non me ne sia avvisto, o perchè non abbia cercato di pagare, ma per la opposizione della Corte dei conti, giustificata dalla mancanza dei fondi. È stato assai doloroso sentirmi più volte accusare di negligenza, d'indolenza, di confusione, di incuranza dei diritti più sacri dei professori, quando io studiavo tutti i mezzi per riparare ai loro giusti lamenti. In questo momento però, lo ripeto, io credo che i mandati siano stati già registrati dalla Corte.

Con la legge, che la Camera ha recentemente approvata, d'ora in poi simili inconvenienti non si verificheranno più.

Presidente. L'onorevole Stelluti ha facoltà di parlare.

Stelluti-Scala. Ringrazio l'onorevole ministro delle nuove spiegazioni che egli ha dato. Non ho mai creduto, ripeto, che l'inconveniente, da me lamentato, potesse dipendere

da mala volontà o da negligenza del ministro; e sono sempre stato persuaso dell'intendimento suo di favorire l'interesse degli'insegnanti e insieme quello della pubblica istruzione. Basta il nome di Villari; si sa che l'animo di lui non è che tutto affetto e sentimento benevolo e sollecito della scuola e del paese.

Tutte le ragioni che il ministro ha addotte sono giustissime. Sono tutte ragioni che giovano a persuadere lui, me, tutti i miei colleghi; solo gli ultimi ad esserne persuasi saranno gli insegnanti, i quali si trovano sulla breccia a combattere contro siffatta durissima situazione.

Ma ho piena fiducia, lo ripeto, che l'onorevole ministro vorrà e saprà pensare all'avvenire; attendo il rimedio e mi dichiaro soddisfatto.

Seguito della discussione dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania.

Procedendo nella discussione generale, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Pantano.

Pantano. Onorevoli colleghi, prendendo a parlare sul grave argomento dei trattati di commercio, io sento il bisogno d'invocare tutta la benevolenza vostra, non soltanto per le condizioni di salute che mi rendono difficile l'adempimento del mio compito, ma eziandio perchè, posto da un lato innanzi ad una specie di leggenda formatasi attorno a questi trattati, e dall'altro di fronte ad uomini autorevolissimi per competenza ed ingegno, nella materia che si discute, io sento tutte le difficoltà che mi si parano innanzi, quale avversario deciso dell'approvazione dei trattati sottoposti al giudizio della Camera. Ma dovessi, milite di una causa forse antecedentemente perduta, consegnare semplicemente la mia voce di protesta in una delle più modeste pagine dei nostri annali parlamentari, lo farò con quella calma serena, e con quella fede sicura che proviene dalla coscienza del proprio mandato.

La politica doganale è divenuta la trincea in cui si raccolgono presentemente tutti gli sforzi dei Governi, nel duplice intento di cercare un ristoro alle finanze dello Stato, e alla

economia nazionale. È quindi naturale ed evidente che dal suo buono o cattivo indirizzo dipenda gran parte dell'avvenire economico di un paese. In questa trincea l'Italia purtroppo ha in giuoco gli ultimi frammenti della sua fortuna pubblica, vulnerata da una serie di eventi e di errori complessivi che qui non è il luogo di esaminare. Grande quindi è la responsabilità morale del Governo, grandissima quella del Parlamento, nel risolvere le quistioni attinenti alla politica doganale.

È perciò naturale e legittimo che, anzitutto, io proponga a me stesso la seguente domanda: qual'è la politica doganale del Governo? È quella che ha presieduto alla stipulazione dei trattati di commercio con la Germania e con l'Austria-Ungheria, o quella consegnata nelle proposte di riforma doganale che fanno parte dei provvedimenti finanziari sottoposti all'esame della Camera? Perocchè fra l'una e l'altra corre un sensibile divario.

Qui, nei trattati, siamo sul terreno della reciprocità, sistema misto ed assai delicato, perchè spesso, sotto parvenze di liberali concessioni, si annidano tranquillamente nelle sue pieghe le più schiette teorie di protezionismo. Ma in ogni modo terreno di compromessi temperatori di aspri dissidii e di aperti conflitti, che consente periodi di stabile norma ai traffici internazionali e che, comunque insidiato dalle teorie protezioniste, lascia sempre passare un soffio di libero scambio attraverso le tariffe, anche le più abilmente e sottilmente elaborate. Nelle proposte di riforma doganale, noi navighiamo invece nelle più belle acque del protezionismo; assistiamo ad una vera primavera di germogli pullulati sulla ceppaia della tariffa generale del 1887.

Io mi pongo semplicemente la domanda, senza risolverla, senza pretendere nemmeno che il Governo mi risponda in proposito.

Una certa, e dirò anzi una dura esperienza della vita politica m'insegna che a voler forzare la mano a certe situazioni, si corre il pericolo di precipitarle al peggio, mentre potevano forse con tatto e pazienza venir profondamente modificate. Tale è il caso presente.

Se ciò malgrado ho sollevato il dubbio, l'ho fatto soltanto perchè la occasione del presente dibattito mi si offre propizia per posare, in linea preliminare, un quesito della più alta importanza dinanzi al Governo e alla Camera. E muto la domanda in quest'altra:

crede il Ministero che, dopo quattro anni di esperimento della tariffa generale del 1887, oggetto di tanti biasimi e di tante lodi, possano e debbano ormai pronunziarsi su di essa Governo e Parlamento? Se non crede il tempo ancora maturo, allora, di fronte al grave conflitto dei giudizi circa l'influenza spiegata da quella tariffa sulla economia nazionale, ritenuta benefica da alcuni, da altri, come me, deleteria, ritiri la proposta riforma doganale. Che se invece lo ritiene maturo, apparecchi in tal caso sè stesso e il paese, maturamente, degnamente, alla risoluzione dell'arduo problema, affrontato nella sua interezza, non a frammenti, imperocchè i rimedii ispirati a pretto empirismo potrebbero esser causa di danni maggiori che non sieno quelli a cui si vuol recare rimedio.

Pur troppo nulla ancora si è fatto su questa via. Quali sono stati gli effetti reali della tariffa del 1887, sulla finanza e sull'economia nazionale? Quali quelli sugli scambi sull'industria, sull'agricoltura e la loro ripercussione sui salari? Vi è cozzo vivo e direi quasi ardente di opposti giudizi a questo riguardo; ma nessuno, allo stato presente degli studi e delle indagini, potrebbe rispondere, a base di cifre e di dati assolutamente inoppugnabili, con piena cognizione di causa ed in modo esauriente, ai punti interrogativi da me posti innanzi. Largo e comprensivo fu il programma che il Governo sottopose allo studio della *Commissione reale per la riforma doganale*, Commissione della quale io ebbi l'onore di far parte; ma a questo programma così ben inteso, non corrispose, e non lo poteva, il lavoro della Commissione. Chiamata a compiere i propri studi in un brevissimo giro di tempo, incalzata dalla necessità di rispondere ai quesiti urgenti che le venivano sottoposti dal Governo per quanto si riferiva ai negoziati imminenti con la Svizzera e con gl'Imperi centrali, assorbita dallo esame analitico delle singole voci anzichè del complesso problema dell'economia nazionale, essa vide spirare i termini del suo mandato senza non dirò aver affrontato, ma nemmeno lambito, l'arduo problema proposto al suo studio.

In questo stato di cose, di fronte all'esempio che ci viene dalle nazioni estere, le quali si sono apparecchiate a questa grande battaglia doganale con studi severi, completi, che non possono non suscitarcì nell'animo un senso di amaro sconforto, per quelli poverissimi che

si fanno nel nostro paese; di fronte ad una *Esposizione Nazionale* che, là, a Palermo, attende ancora, nel suo eloquente silenzio, di essere interrogata, per rispondere al dubbio che ci tormenta circa l'azione esercitata dalla tariffa generale del 1887, tanto sul lavoro nazionale, quanto su tutto il nostro movimento agricolo ed industriale in genere, io vi domando se, di fronte a questa condizione di fatto, noi siamo in grado di potere affrontare una qualsiasi parziale riforma, come quella proposita dall'onorevole ministro, e che si risolve in un nuovo e più fiero inasprimento della tariffa del 1887.

Ond'è che, animato da un sentimento assolutamente superiore ad ogni spirito di parte, io vorrei pregare sin da ora il Governo non soltanto a non volere insistere per una imminente discussione di quei provvedimenti doganali, ma a voler provocare eziandio, mercè la nomina di una Commissione parlamentare, o altrimenti, indagini e studi completi, sinceri, accurati, che preparino il terreno alla revisione di quella tariffa in modo tale che la politica doganale italiana possa rispondere degnamente ai supremi bisogni della economia nazionale.

E occupiamoci, per ora, dei trattati; sistema intermedio sul quale possiamo tutti convenire, perchè se non rappresenta la libertà degli scambi, li tutela almeno in parte dagli eccessi del protezionismo.

È questione soltanto d'indagare in qual modo, e con quale misura cotesto benefico ufficio delle convenzioni internazionali è stato interpretato e trasfuso nei trattati in parola, commisurati alla stregua del movimento economico italiano.

E mi chiedo senz'altro: rispondono essi, a ciò che il paese ha diritto di attendersi da noi, in questo momento?

Ecco ciò che bisogna indagare con calma ma con franchezza, senza falsi riguardi verso amici o avversari.

Noi traversiamo il periodo più critico, per non dire il più triste, della vita economica italiana di quest'ultimo trentennio. Qualunque illusione o dissimulazione in proposito sarebbe non soltanto inutile, ma fatale. Non è mascherando una situazione o circondandoci di mistero, che ci si salva da certi attacchi.

Siamo al tempo della polvere senza fumo, e guai a coloro che servono di bersaglio credendosi al coperto!

Lotta fiera ed audace, accompagnata da discussione libera ed ampia, alla piena luce del sole: ecco i soli metodi di governo degni delle grandi cause e delle grandi nazioni

L'egregio relatore della Commissione e gli altri oratori che mi hanno precesso han già risparmiato a me una gran parte di fatica.

L'onorevole Ellena, pure approvando, sfatò col suo cauto ma chiaro linguaggio quella specie di leggenda che si era andata formando intorno ai trattati come complesso e come dettaglio. L'egregio Rubini, pur consentendo nei medesimi, con quella moderazione e con quell'acume che gli son proprii, completò l'opera dell'onorevole Ellena sottoponendoli ad una fine e minuta analisi che sfrondò non poche altre illusioni.

Io non ripeterò i loro argomenti, perchè li ripeterei male, e non rifarò nemmeno quella critica particolareggiata a cui sottoposi il trattato con l'Austria-Ungheria allorchè, ora è un anno, ebbi l'onore da questi banchi di chiederne, a nome dei miei amici dell'estrema sinistra, la denuncia. Perchè ormai, ripeto, si per la discussione avvenuta come per l'indole complessa dei trattati, io sento la necessità di non soffermarmi sui dettagli e di concentrare il mio esame sui concetti fondamentali che presiedono ai nuovi patti stipulati con gl'Imperi centrali.

Questione preliminare: fu bene scelto il tempo per fare questi trattati? L'onorevole Ellena solleva in proposito dei legittimi dubbi.

Io riassumerò il mio giudizio, quasi sorvolando, in poche frasi, desideroso come sono in questione così grave per l'avvenire economico del mio paese, di evitare tutto ciò che possa eventualmente arieggiare una mossa o un risentimento di parte, nella speranza che il giudizio dell'Assemblea scaturisca scevro da qualsiasi preoccupazione d'indole politica, ispirato soltanto alle necessità incalzanti dell'attività, del lavoro, e dei commerci nazionali.

La stipulazione dei trattati con l'Austria e la Germania, o andava fatta prima della rinnovazione della triplice alleanza, o una volta questa rinnovata, bisognava indugiare tanto, che la delineazione della politica economica del resto d'Europa ci desse modo ed agio di pattuire con più larghe vedute e con più fecondi risultati.

Accenno semplicemente a questo dilemma e tiro innanzi, perchè, ripeto, il suo svolgimento implicherebbe una questione politica

di altissima importanza, con la quale non voglio turbare la serenità di una discussione economica, che di per sè stessa, anche guardata unilateralmente, si affaccia gravissima. Cosa fatta capo ha.

I trattati sono innanzi a noi, ed io, invece di perdermi in una semplice critica retrospettiva, mi domando se così come sono, rispondano non dirò al nostro *desideratum*, ma soltanto ai nostri più vitali interessi. Giova esaminarli anzitutto separatamente, per poi raggrupparli insieme in un pensiero comune.

Comincerò dal trattato con la Germania. E sarò franco; esso non segna una disfatta per noi, perchè non ci fa perdere nessuna delle situazioni acquisite; situazioni di non lieve importanza per la misura e l'indole dei nostri scambi internazionali. Poteva però e doveva migliorarsi e di molto, date le difficoltà in cui ci dibattiamo e data eziandio la complessione economica del mercato germanico, la quale si presta stupendamente ad un mutuo e fecondo scambio coi nostri prodotti; poteva e doveva migliorarsi, perchè le maggiori concessioni che noi avremmo potuto fare per avventura alla Germania, oltre di quelle già fatte, sul terreno degli interessi industriali, non avrebbero potuto avere in ultima analisi, altra conseguenza per noi, che quella di temperare in parte gli eccessi fatali di un protezionismo, con cui la nostra tariffa generale suscitò in Italia attività fittizie, che oggi si impongono quasi come altrettante necessità ineluttabili da salvaguardare pei complicati interessi che vi si sono intrecciati intorno, ma la cui prudente e graduale liquidazione s'impone oramai come argomento di supremo interesse nazionale.

In corrispettivo delle nostre concessioni, altre ce ne furono fatte, di cui si è stranamente esagerata la portata. Io non entrerò qui nella minuta disamina fatta con accurato studio, così in questo come nell'altro caso dei vini austro-ungheresi, dall'onorevole Ellena, per ciò che si riferisce alle pattuizioni relative all'entrata in Germania del vino e delle uve nostre.

Non entrerò nell'ardua e dibattuta questione del grado dell'estratto secco, contenuto nei vini italiani, per soffermarmi semplicemente su poche e sommarie considerazioni.

A parer mio, la concessione fattaci è così limitata, che uno studioso delle condizioni precise dell'enologia germanica potrebbe va-

lutarla ad ettolitri ed a litri; imperocchè lo Stato vicino si è perfettamente corazzato contro una espansione alquanto accentuata dei nostri vini, limitandone matematicamente la misura col taglio graduato dei vini tedeschi che non sono molto copiosi. E ciò senza contare che anche su questo stesso campo trincerato avremo concorrenti tutte le nazioni produttrici di vino, e principalmente l'Ungheria, la quale, col nuovo sistema ferroviario tanto felicemente iniziato, può battere in breccia la concorrenza di qualunque altro paese.

Mi si dirà che l'Ungheria produce più vini fini che vini da taglio. Ma non dimentichiamo che si tratta di un paese dove lo spirito per le miscele può aversi al massimo buon mercato e dove affluiscono altresì i vini orientali.

Ma dato pure e non concesso che nella concorrenza coll'Ungheria, colla Spagna, colla Grecia e col Portogallo, l'Italia arrivi a dividersi in equa misura con gli altri il taglio dei vini tedeschi; che cosa avrà ottenuto?

Sarà un gran dire quando, a furia di sforzi non comuni, arriveremo ad esportare un 150 mila ettolitri fra vino da taglio ed uve da mosto al di là di quello che ora vi esportiamo.

A mitigare l'effetto morale della meschina restrizione s'invocano varii argomenti, fra cui quello precipuo che la Germania, altrimenti operando, non avrebbe potuto non favorire contemporaneamente quantunque indirettamente, i vini francesi.

Di fronte a cotesta obiezione l'onorevole Ellena deplora che non sia stato accettato un metodo da lui suggerito e che io assai elogio, l'applicazione cioè del dazio *ad valorem* nel caso in parola. Ma si affretta a soggiungere che la Germania non lo poteva per la semplice ragione che avrebbe dovuto in tal caso fare un'eccezione al sistema generale adottato sin dall'epoca dello *Zollverein* relativamente al criterio informativo dei suoi dazi doganali. Ma come! non ci siamo noi discostati dal vecchio sistema dei trattati a tariffa ridotta semplicemente fra Stato e Stato senza l'intervento molesto di un terzo contraente, soltanto per far piacere alla Germania? E diventa invece per essa un caso di alta coscienza, una specie di *casus belli*, una modesta eccezione ad una norma doganale; quando il generale Caprivi è venuto quasi contemporaneamente a magnificare dinanzi al *Reichstag* la fattaci concessione, asserendo che scopo della medesima

è quello di aprire un campo di lotta sul mercato tedesco ai vini italiani per farvi la concorrenza ai vini francesi? Quando certe concessioni si ha in animo di farle, bisogna farle reali e non fittizie, e in quest'ultimo caso, per lo meno, tacersi! Ond'è giusto che sappiano in Germania che noi le accettiamo per quel che valgono e non per quello che essi vorrebbero farle valere agli occhi nostri. Ma la colpa forse e senza forse non è tutta loro. Ripeto che si potevano ottenere concessioni assai maggiori in prò dei nostri prodotti agricoli, ove contemporaneamente ne fossero state fatte da noi nel campo industriale, per esempio sui ferri, e segnatamente sulle rotaie, argomento gravissimo che costituisce in Italia uno degli eccessi più stridenti del protezionismo a danno dell'erario e dell'economia nazionale. Ed è perciò che mi credo nel diritto di non dichiararmi contento del trattato con la Germania, pur riconoscendo lealmente che esso ha, malgrado i non ottenuti miglioramenti, elementi di vitalità promettitori di più ampio sviluppo. E ciò anche considerato dal punto di vista di uno sperabile accordo qualsiasi coi nostri vicini di Francia, che non potrebbe non determinare una viva e salutare concorrenza di quei due paesi sul nostro mercato, in tutto ciò che ha diretta attinenza nel campo industriale.

In questo giudizio complessivo mi conforta la constatazione di fatto che fra l'attività economica nostra e quella germanica, gli scambi s'incrociano con crescente misura, per modo che pur dovendo deplorare come siasi lasciata sfuggire un'occasione propizia per meglio assicurare un grande e poderoso mercato di consumo ad alcuni nostri prodotti agricoli, non posso tuttavia oltrepassare i limiti di una censura che in tal caso non sarebbe seria.

Ma se dal trattato con la Germania passiamo a quello stipulato con l'Austria-Ungheria, le cose cambiano completamente di aspetto.

Qui non è il caso di chiedere se con le nuove pattuizioni abbiamo guadagnato, o perduto terreno; giacchè per confessione generale noi non abbiamo fatto, rinnovando quasi letteralmente l'antica convenzione, che mantenere lo *statu quo*. Le piccole novazioni intorno al lino e alla canapa non hanno grande importanza per quanto si riferisce agli scambi fra l'Austria e noi, essendo argomento che

più specialmente riguarda le nostre relazioni col Belgio.

Sotto questo riguardo non mi resta che fare, malvolentieri, un meritato elogio all'abilità dei negozianti austriaci, i quali senza avere che un assai minimo interesse sulle voci riflettenti il lino e la canapa, sono riusciti ancora una volta a dar loro un'importanza proficua alle loro negoziazioni.

Dunque ritorno puro e semplice allo *statu quo ante* con piccole, insignificanti novazioni. Quali le ragioni consigliatrici di cosiffatta immobilità?

Io mi studierò di desumerle dalla duplice manifestazione del pensiero del Governo e di quello del relatore, approdanti entrambi alle medesime conclusioni.

Il restringimento nel movimento del commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, verificatosi dopo il trattato del 1887, è avvenuto soprattutto, secondo il Governo, a danno delle esportazioni austro-ungheresi. E secondo i calcoli da esso istituiti, il danno subito dalla nostra esportazione si ragguaglia a non più di 7 milioni all'anno in media, dovuti più che altro alle vicende dei prezzi o a quelle dei raccolti, all'infuori di ogni azione efficace del regime doganale; laddove nello stesso periodo le importazioni dei prodotti austro-ungheresi in Italia hanno subito un'attenuazione media annua di 67 milioni e mezzo, secondo i calcoli del Governo, e di 81 milioni secondo quelli dell'onorevole Ellena.

Questa condizione di fatto, dice la relazione ministeriale, rendeva più difficile l'azione del Governo e più arduo il compito dei negozianti, costretti a *difendere strenuamente i vantaggi conseguiti* col trattato del 1887, considerato dall'altra parte come non favorevole ai suoi propri interessi. D'onde le laboriose negoziazioni di Monaco.

E l'onorevole Ellena alla sua volta, dopo aver constatato che se la convenzione del 1887 migliorava gli scambi per l'Italia, rimaneva tuttavia sempre sensibile lo sbilancio a favore dell'Austria, non essendo riusciti, com'era sperabile, ad ottenere nuovi miglioramenti, plaude al Governo per avere almeno resistito alle vive insistenze dell'altra parte, onde oltre alle concessioni industriali si facessero da noi abbondanti favori ai principali prodotti austro-ungheresi, come fece la Germania con la riduzione del dazio sul grano.

Credo di avere con coscienza e lucidità riassunto il pensiero del Governo in armonia con quello del relatore.

Come si vede, dal dicembre 1890, epoca in cui venne da me sollevata la quistione della denuncia, ad oggi, le cose si son mutate per via, cammin facendo. Non l'Italia, come io sosteneva, ma l'Austria fu la danneggiata dal trattato del 1887. Quindi nostro precipuo, quasi unico obiettivo, difendere le posizioni conquistate.

Il Governo lo ha fatto e chiede l'approvazione della Camera, e l'onorevole Ellena glie l'ha di già anticipata, plaudendo a nome della maggioranza della Commissione.

Da qual parte sta il vero? Se i negozianti partirono convinti che gli scambi, sotto l'azione del trattato del 1887, si erano manifestati più favorevoli a noi che ai nostri vicini, la loro condotta si spiega senz'altro.

Sventuratamente, onorevole Chimirri e onorevole relatore...

Ellena, relatore. Io non ho dato istruzioni ai negozianti!

Pantano. (Semplicemente la chiamo a constatare un fatto, non a renderne responsabile lei).

Sventuratamente, la premessa è sbagliata; per cui i risultati che ne furono la diretta conseguenza non potevano essere che fallaci.

Mi studierò di provarlo.

A me duole di dover tediare la Camera con delle cifre; ma ho cercato di condensarle il più che fosse possibile.

Il calcolo, in base a cui sono state impartite evidentemente le istruzioni ai nostri negozianti, calcolo consacrato nella relazione del Governo, è il seguente: Si mettono in confronto due trienni: il triennio 1884-86, anteriore al trattato di commercio del dicembre 1887, e il triennio 1888-90, posteriore al trattato medesimo. E si dice: nel primo triennio, quello anteriore, le importazioni austriache in Italia rappresentavano 214 milioni, nel secondo periodo; quello posteriore, 146 milioni; differenza in meno: 67 milioni. Invece, le esportazioni dall'Italia verso l'Austria rappresentano nel primo triennio 93 milioni, nel secondo 85; differenza in meno: 7 milioni.

Se il Governo non fosse incorso in un involontario errore, di cui non gli faccio certamente carico (perchè in questi calcoli sfugge sempre qualche cosa), se non avesse cioè at-

tribuito al 1884 cifre inesatte, ma bensì quelle reali che fanno ascendere l'importazione non a 199, ma a 206 milioni, e l'esportazione non a 93, ma a 111 milioni, avrebbe ottenuto il seguente risultato, che cioè fra la media del 1884-86 e quella del 1888-90 corre una differenza in meno di 69 milioni per le importazioni, di 13 per le esportazioni.

Ho voluto rettificare le cifre semplicemente per l'esattezza del calcolo, giacchè anche colla differenza di 13, anzichè di 7 milioni, all'esportazione, lo sbilancio è sempre sensibilissimo e degno di rimarco dal lato della importazione.

L'onorevole Ellena non fa un calcolo diretto, ma a modo di argomentazione riferisce ciò che sostenevano i delegati austriaci per tenersi sul terreno del vecchio trattato, e chiedere nuove concessioni. Se non che nel riferirle, non trova da contestare che queste soltanto: che cioè malgrado quei calcoli messi innanzi dai negozianti austriaci in base ai nostri risultati statistici, lo sbilancio esiste sempre a danno della bilancia doganale italiana. Ond'io debbo arguirne che quei calcoli egli li ha trovati esatti. Ora secondo tali calcoli ecco quali sarebbero i risultati:

Non si prende più a termine di confronto il 1884-86, ma il 1885-87, e se ne traggono le seguenti conseguenze: Media del triennio 1885-87 228 milioni; del 1888-89 147; differenza *in meno* nell'importazione: 81 milioni.

Rettificando anche qui la media del 1° triennio, inesattamente calcolata dai negozianti austriaci per 228, mentre è di 231 milioni, la deficienza della importazione sale da 81 ad 84 milioni.

Quindi maggiore il diritto da parte dell'Austria di chiedere compensi in base alla jattura subita per effetto della convenzione tuttora vigente.

Ma io vi domando (e lo domando ad uomini insigni nelle dottrine economiche, come gli onorevoli Ellena, Luzzatti e Colombo; lo domando a chi, per quanto non specialista di cose economiche, come l'onorevole Chimirri, ha potuto e saputo dimostrare come per uomini d'ingegno e di studio non esistono lacune che non si possano, volendo, in breve tempo colmare; e chiedo ad essi che mi rispondano spassionatamente, se queste erano le cifre da prendere a base di un calcolo serio ed esatto per ottenere delle medie statistiche

di tanta importanza. O se invece non bisognava operare sopra periodi normali, escludendo quelli che sotto l'influenza di cause variabili, accidentali, non si prestano a seri e proficui confronti, perchè non rispecchiano l'azione di cause costanti. Tali sono per l'Italia gli anni 1885, 1886 e 1887. Essi costituiscono un periodo assolutamente eccezionale. In quel triennio ebbero luogo importazioni straordinarie dall'Austria-Ungheria. Nel 1885 in previsione degli aumenti determinati nei dazii sugli alchools, sullo zucchero e sul caffè. Nel 1886 in previsione del dazio sul grano, avvenuto poi nell'aprile del 1887. Nel 1887, infine, anno in cui l'eccedenza dell'importazione salì a 157 milioni, il forte rincrudimento del dazio sugli zuccheri, e l'approvazione della nuova tariffa doganale, stimolarono in modo singolare la speculazione a forti approvvigionamenti. Vi si aggiunse anche l'incertezza del nuovo reggimento daziario che sarebbe stato applicato al legname in seguito al nuovo trattato di commercio con l'Austria-Ungheria e con esso la febbre edilizia che invase allora il nostro mercato. E per ultimo la provvisione affrettata di altri prodotti in previsione che il trattato con la Francia non fosse rinnovato, e che la nuova tariffa generale fosse andata in vigore nel 1° gennaio 1888.

Dato questo stato di fatto, risulta evidente l'assoluta impossibilità di dedurre delle medie normali di confronto da questo periodo.

Il Governo intuì l'obiezione e cercò di smorzarla anticipatamente.

« Anche ammettendo - egli scrisse - che questa importazione, nel triennio 1884-86, sia stata ingrossata da alcune circostanze eccezionali — si allude agli approvvigionamenti anticipati di spirito, di zucchero e di caffè, nel 1885; e al commercio del legname da costruzione, reso più vivo, segnatamente nel 1886, dalla speculazione edilizia, — non si può disconoscere che la differenza di oltre 67 milioni e mezzo fra il commercio d'entrata del triennio anteriore all'anno 1887, e quello del triennio posteriore, lascia ancora un margine ragguardevole da attribuire a danno della importazione normale dal vicino Impero. »

Ma per fare equi apprezzamenti era appunto la misura di quest'importazione normale che occorreva indagare e ben determinare prima di prenderla a base dei nostri negoziati. E per farlo bastava uscire dalla stretta cerchia di quel triennio eccezionale,

addentrando lo sguardo in tutti i nostri complessi rapporti commerciali coll'Austria; cercando la risposta in un esame più largo ed accurato ad un tempo delle nostre statistiche doganali.

La media poi risultante dai calcoli dei negozianti austriaci, riferita dall'onorevole Ellena, è ancora più fallace; imperocchè, se il Governo prendendo a base di calcolo il 1884-86, cioè un anno normale e due eccezionali, non portò a computo quello del 1887, addirittura eccezionalissimo, nei calcoli fatti in Austria si sottrasse invece dal computo l'anno normale 1884 e vi si sostituì invece quello eccezionalissimo del 1887.

La Camera mi permetta che con sintesi rapidissima io le sottoponga il risultato di questi studi di controllo che avrei sperato fossero stati fatti da uomini più di me competenti, ma che del resto tutti possono verificare, perchè si tratta di cifre consacrate in documenti ufficiali.

Per trarre dalle medie statistiche un linguaggio che non induca in errore, almeno nelle linee generali, occorre non soltanto mettere fra loro in confronto dei periodi normali, non perturbati profondamente da cause eccezionali, ma eziandio far sì che questi confronti abbraccino la più larga misura di tempo possibile. Per far ciò, nel caso presente, occorre: 1° mettere fuori di calcolo il triennio eccezionale 1885-87; 2° prendere delle medie negli altri periodi, in modo tale che se ne possa trar fuori un criterio, se non perfetto, il più approssimativo possibile circa i nostri scambi col vicino Impero, sotto il regime dei trattati scaduti o vigenti.

Ed ecco ciò che ne risulta.

Noi abbiamo stipulato tre trattati coll'Austria-Ungheria: quello dell'agosto 1867, quello del dicembre 1878, ed infine quello del dicembre 1887.

Per ciò che concerne il primo trattato, quello del 1867, i primi due periodi di confronto lasciano a desiderare dal punto di vista della normalità.

Anche lasciando fuori gli anni eccezionali 1866-67 pel periodo anteriore al trattato, non si può vagliare nemmeno in giuste proporzioni quello immediatamente posteriore, per la semplice ragione che porta con sé le conseguenze della reintegrazione, del Veneto prima ed indi di Roma alla patria italiana,

Tuttavia, a titolo di utile richiamo, nelle linee generali, noterò i seguenti risultati:

Periodo *anteriore* al trattato del 1867:

	Importazioni (cifre tonde - milioni)	Esportazioni
Media del quinquennio 1861-65	143	69

Periodo *posteriore*:

Media del 1868-72	172	158
-----------------------------	-----	-----

Come si vede chiaramente, all'unità della patria, relativamente compiuta, all'aumento della popolazione ed all'incremento naturale dei traffici italiani risponde anche armonicamente l'incremento del traffico doganale con l'Austria-Ungheria.

Da queste cifre, messe là come a titolo di semplice studio, passiamo a cifre più complete, che possono gittar molta più luce sulla influenza dei trattati del 1867 e del 1878. Prendiamo le medie di due sessenni relativamente normali, uno immediatamente anteriore, e l'altro immediatamente posteriore al trattato del 1887.

Periodo *anteriore* al trattato del 1878:

	Importazioni (milioni)	Esportazioni
Media 1873-78	225	183

Periodo *posteriore*:

Media 1879-84	199	153
-------------------------	-----	-----

la quale ultima media è già alla sua volta una media abbastanza larga considerata come anteriore al trattato del 1887.

Saltiamo a piè pari il periodo eccezionale 1885-87, che non presenta normalità di calcoli, ed interroghiamo l'unico periodo che ci resta passibile di confronti: il triennio 1888-90, perchè ancora i risultati del 1891 non sono conosciuti per quel che riguarda segnatamente i valori: ed io non amo arrischiare un giudizio su delle semplici ipotesi.

Periodo *anteriore* al trattato del 1887:

	Importazioni (milioni)	Esportazioni
Media del 1879-84	199	153

Periodo *posteriore*:

Media del 1888-90	147	85
-----------------------------	-----	----

698

Esaminando queste cifre, se ne traggono i seguenti risultati:

1° Il periodo più brillante dei nostri scambi con l'Austria è quello che corrisponde al trattato del 1867, non solo come proporzionalità fra esportazione ed importazione, ma eziandio come cifre assolute in sè stesse e collettivamente prese, che d'allora in poi, malgrado il naturale incremento dei traffici e della popolazione, non furono mai più raggiunte.

2° Nel periodo successivo, in quello regolato cioè dal trattato del 1878, la depressione è uniforme nella esportazione e nella importazione, ma più accentuata in questa ultima: da 235 milioni le importazioni scendono infatti a 199 milioni, mentre le esportazioni che per tenersi in eguale misura di regresso avrebbero dovuto scendere da 183 a 141 milioni, si fermano ad un livello più alto: a 153 milioni.

3° Nel terzo periodo, in quello regolato cioè dal trattato del 1887, la depressione si accentua sempre più, tanto nelle importazioni che nelle esportazioni, ma questa volta col fenomeno di una depressione maggiore nelle esportazioni. Infatti da 199 milioni (periodo 1879-84) le importazioni scendono a 147 milioni, laddove le esportazioni, che per tenersi ad un uguale livello di discesa avrebbero dovuto ridursi da 153 a 113 milioni, precipitano invece ad 85 milioni!

Il 1891 pare che prosegua nella rotta contraria alla economia nazionale, se debbo arguirlo dai pochi dati che mi è stato possibile raccogliere; ma in base ai quali non posso emettere un giudizio sicuro.

Vi ha di più. Noi abbiamo parlato del triennio eccezionale 1885-87, in cui la media della importazione raggiunse la cifra di 231 milioni all'anno. È evidente che i grandi approvvigionamenti di allora gonfiano le statistiche di quel triennio a danno degli anni immediatamente successivi. Le relazioni della Direzione generale delle gabelle illustrano splendidamente questo fatto; e non è che in quella che rende conto dell'anno finanziario 1889-90 che si dichiara quasi cessata del tutto la influenza esercitata da quegli approvvigionamenti straordinari sulle successive entrate doganali.

Ora riducendo a circa 200 milioni all'anno l'importazione del 1885-87, come nel sessennio 1879-84, e riversando lo esubero di 31 milioni

annui sulla media degli anni 1888-90 immediatamente posteriori, si ha che la media importazione dell'ultimo triennio non è più da ritenersi in 147 milioni, ma sibbene in 178.

Ed ecco ora quale sarebbe il corollario ultimo. Se si volesse allargare il calcolo, facendogli abbracciare un periodo il più largo possibile, noi avremo il seguente risultato:

PARALLELO fra il periodo 1873-78 e quello 1888-90 con o senza la riversione su quest'ultimo degli approvvigionamenti eccezionali del triennio 1885-87.

1° caso, cioè cifre statistiche prese letteralmente:

Sotto l'azione del trattato del 1887 in confronto a quello del 1867, la *importazione* è scemata di 88 milioni, la *esportazione* di 98 milioni.

2° caso, cioè cifre statistiche reintegrate in base a calcoli e dichiarazioni ufficiali:

Nello stesso periodo come sopra, e sotto la stessa azione, la *importazione* è scemata di 57 milioni, la *esportazione* di 98 milioni.

Ma restringiamo i calcoli ad un periodo più breve per modo che i termini di confronto si trovino il più ravvicinati che sia possibile e sotto l'azione di cause relativamente costanti.

PARALLELO fra il periodo 1879-84, periodo normale anteriore al trattato del 1887, e quello successivo 1888-90 con o senza la riversione su quest'ultimo degli approvvigionamenti eccezionali del triennio 1885-87.

1° caso, cioè, cifre statistiche prese letteralmente:

Sotto l'azione del trattato del 1887 in confronto a quello del 1878 la *importazione* è scemata di 52 milioni, la *esportazione* di 68 milioni.

2° caso, cioè cifre statistiche reintegrate in base a calcoli e dichiarazioni ufficiali:

Nello stesso periodo come sopra, e sotto la stessa azione, la *importazione* è scemata di soli 21 milioni, la *esportazione* di 68 milioni.

Come si vede, e comunque si guardino, i risultati sono tristi. A misura che ci siamo andati distaccando dal primo trattato del 1867, quelli successivi hanno esercitato un'azione deprimente sull'economia nazionale con un crescendo costante e sconsolante.

Si direbbe che ogni nuovo ritocco dei trattati è stato per noi una battaglia perduta. E pensava a ciò malinconicamente rileggendo,

giorni or sono, in un recente autorevole scritto dell'onorevole Ellena le seguenti frasi, che mi colpirono fino dal loro apparire:

« I negozianti austro-ungarici, causa la differente costituzione economica delle due parti della monarchia, vanno segnalati per la tendenza a chieder molto e ad offrire pochissimo. Per necessità di cose è ancora vero il famoso detto dell'Alamanni:

L'aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta. »

Quelle parole alquanto insolite nelle normali espansioni dell'onorevole Ellena, scritte e pubblicate in ottobre, mentre si trascinavano penosamente a Monaco le trattative commerciali con l'Austria-Ungheria, mi suonarono all'orecchio come un monito fraterno che il vecchio statista, il vecchio martire delle trattative commerciali con l'aquila grifagna mandava, attraverso ad una rivista scientifica, ai suoi colleghi ed amici corsi ad immolarsi sull'ara dei nuovi accordi.

E dire che dopo tutto ciò, noi siamo andati a trattare con l'Austria-Ungheria non già col sentimento di riparare ad ogni costo ad uno stato di cose tanto deplorabile, ma con la ferma convinzione di andare a difendere delle trincee stentatamente sì, ma felicemente conquistate all'economia nazionale! È triste il doverlo constatare; perchè, comunque si guardi il problema, quale che sia l'attenuazione che voglia darsi alle cifre assolute, alla maggiore o minore rotondità dei periodi tolti ad esame, alla entità di incidenze per avventura inavvertite; da ogni pagina, e direi quasi da ogni cifra delle nostre statistiche doganali, si sprigiona una parola di protesta contro conclusioni le quali, opportunamente maneggiate, hanno potuto servire pur troppo di armi da guerra agli abili negozianti stranieri, per trascinarci a rinnovare il nuovo sulle basi del vecchio trattato, ma a rompere le quali in mano ad essi sarebbe bastato semplicemente un serio ed accurato esame delle nostre statistiche. E ciò è tanto più doloroso, inquanto che al delicato negozio erano stati scelti dal Governo uomini il cui ingegno e la cui competenza sono fuori di ogni discussione, ed ai quali a me è caro render qui testimonianza di meritato encomio.

Dolore e delusione fattisi in me più acuti dal non aver visto rilevato nemmeno lontanamente questo errore fondamentale, nè prima

dal Governo nè indi dall'onorevole relatore della Commissione parlamentare.

Constatato, o signori, questo stato complessivo di cose, mi sia permesso di sorvolare sui dettagli per soffermarmi ancora un istante sopra uno o due punti salienti che per esser secondari non cessano per questo di assumere un carattere di grande importanza.

E dirò anzitutto di una eccezione alla clausola della nazione la più favorita, eccezione della quale ebbi già a discorrere nel dicembre del 1890.

Ritorno a parlarne poichè essa ricomparisce invariata nel nuovo trattato, sì che ieri lo stesso onorevole Rubini, con forma eletta di pensiero e di linguaggio, la segnalò come un serio pericolo, gravido di possibili danni per la nostra pubblica economia.

La eccezione è questa, che cioè oltre i dazi di confine: « sono esclusi dalla clausola della nazione la più favorita, gli obblighi imposti ad una delle parti contraenti in virtù di un'unione doganale contratta già, o che potrà essere contratta per l'avvenire. »

Questa clausola, che è lasciata là come un'affermazione teorica apparentemente di poco rilievo, ha per me un'importanza pratica grandissima. Imperocchè la politica non è pei miopi: bisogna guardare a grandi distanze. E lo sa l'Austria, persistente con invidiabile e tenace pazienza in questa clausola.

Mi si dirà che il patto è reciproco. Resta però a vedersi se di questa facoltà potremo giovarci noi, o se invece l'Austria non cammini, a grandi giornate, per tradurla in fatto.

La lotta d'influenze sorda ed accanita che si combatte nei Balcani fra l'Austria e la Russia, lotta che presto o tardi sarà inevitabile cozzo di spade, data l'attuale situazione europea ha, pur troppo, innanzi a sè la probabilità grandissima di uno di questi due risultati: o la prevalenza del panslavismo o l'egemonia austriaca nei Balcani. Vedo l'onorevole Crispi vicino a me che scuote la testa, forse intravedendo diversa soluzione; per conto mio, ora come ora, date le presenti circostanze, non ne vedo altra. Ve n'era ancora un'altra, quella intuita un giorno vagamente e parzialmente da Napoleone I, divinata in tutta la sua feconda ampiezza dal genio immortale di Giuseppe Mazzini: una vasta federazione di popoli giovani e forti, che da Costantinopoli, traversando i Balcani, si stendesse nel mondo ellenico: una barriera di

Stati liberi e confederati a tutela dell'Europa contro il dispotismo russo; dell'Italia e della Francia contro il minacciato predominio teutonico; della civiltà e dei commerci europei in due delle tre grandi vie che attirano irresistibilmente la vecchia Europa, con moto ascendente, verso il mondo asiatico.

Ma per affrettare o rendere possibile soluzione siffatta, occorre che la Francia e l'Italia non fossero state deviate entrambe dal corso geniale delle loro tradizioni; che, intendendo meglio il compito loro nella questione d'Oriente, non si fossero alleate l'una alla Russia e l'altra all'Austria. Data però la presente politica di opportunità passeggera, e salvo sempre eventi sperabili, ma imprevedibili, da un conflitto a base delle presenti alleanze, non può scaturire che o una soluzione a beneficio del panslavismo russo, o un'altra a beneficio dell'egemonia austriaca sui Balcani.

Senza indugiarmi su questa questione, io dichiaro che altro non faccio se non che constatare semplicemente un fatto e lo constato altresì perchè debbo supporre che, da leali alleati, voi dobbiate desiderare, in un possibile conflitto austro-russo, il trionfo dell'Austria. Allora ciò che oggi sembra ipotetico e dottrinario, potrebbe divenire di punto in bianco un fatto immediato.

Io ho voluto indagare l'origine di questa clausola, ed ho trovato che quel patto non esisteva nelle convenzioni stipulate col Regno delle Due Sicilie, e con quello del 1851 col Regno di Sardegna che regolò indi anche i traffici dell'Austria col resto d'Italia fino al trattato di commercio del 28 luglio 1867. Perchè? Perchè fino a quell'ora l'orientazione della politica austriaca era ben altra. Fu dopo Sadowa, dopo la cessione del Veneto, che risospinta contemporaneamente dall'Italia e dalla Germania verso il Danubio, essa intuì, con rapidità veramente meravigliosa, che il suo compito era inesorabilmente finito così dalla parte dell'Italia, come da quella della Germania e che i suoi nuovi orizzonti, la sua futura salvezza stava in Oriente; e con percezione luminosa chiese subito e mantenne, da indi in poi, sempre, tenacemente la introduzione di quella clausola nei trattati suoi di commercio con l'Italia, intravedendo nella possibile eventualità di una futura unione doganale coi popoli balcanici, un'opportunità che le aprisse l'adito a più vasti disegni.

Ellena, relatore. Sono passati 25 anni!

Pantano. Sono passati, è vero, 25 anni, onorevole Ellena; però d'allora ad oggi, in questi 25 anni, quel disegno si è andato man mano colorando per via, e in modo tale che ciò che allora sembrava un sogno, oggi può diventare una realtà. Se l'onorevole Ellena potesse provarmi, e ne sarei felice, che all'influenza austriaca nei Balcani si potesse sostituire quell'antica influenza italiana che ha lasciato tracce indelibili, non soltanto tra i rumeni, ma eziandio fra i popoli affini, prima con la vecchia civiltà latina, indi con quella dei nostri gloriosi Comuni medioevali, io sarei lieto di convenire nella sua protesta. Ma finchè egli non mi avrà provato ciò; di fronte ai nostri rallentati vincoli di simpatia e di solidarietà con quei popoli, io non veggo che l'Austria, la quale, malgrado le violenze nella Bosnia e nell'Erzegovina, controbilancia, anche mercè nostra, l'influenza russa nella Serbia, nella Bulgaria e nella stessa Rumenia, come lo prova il recente viaggio di re Carlo a Vienna, precursore di un nuovo trattato di commercio e di amicizia. (*Interruzione dell'onorevole Miceli*).

Ma, onorevole Miceli, la Rumenia è attualmente in lotta con l'Austria per semplici questioni doganali che stanno per esser definite. In quanto a quistione di razze, per me sulla lunga linea dei Balcani non veggo che la razza slava destinata a prendere l'assoluto predominio e ad assorbire poco per volta tutte le altre. E la stessa Ungheria, nella sua storica lotta tra l'elemento magiaro e l'elemento slavo, vede assorgere continuamente quest'ultimo dalla gleba e dagli opificii agli onori del primo posto nella lotta, mentre l'elemento magiaro tramonta lentamente con la scomparsa graduale del feudo. E in mezzo a tutti questi vari gruppi, che apparentemente cozzano fra loro, ma che in fondo hanno più legami reciproci di quel che comunemente non si creda, l'Austria intende con paziente, immane lavoro a stringerli tutti in una lega di comuni interessi.

Onde data una guerra vittoriosa per l'Austria, quel disegno potrebbe esser tradotto in fatto dall'oggi al domani. E allora?

Allora in virtù di quella clausola il mercato interno di approvvigionamento sarà aperto in Austria ad una tale impari concorrenza della Serbia, della Rumenia, della Bulgaria, che le nostre esportazioni vi subiranno un ri-

basso immediato per lo meno del 50 per cento; senza contare che lo sbocco reciproco delle derrate e delle manifatture austro-ungheresi in tutta la penisola balcanica taglierà i nervi ai nostri commerci verso l'Oriente. E perchè tutto ciò avvenga con comodo, ci siamo legati le mani per lunghi 12 anni; in modo da restarci sempre un margine di tempo sufficiente per impoverirci del tutto, fra la minaccia delle alte barriere doganali al sud e una corrente di esportazioni rachitiche al nord.

Abbiamo noi la più lontana possibilità di fare altrettanto? Io comprendo che la Commissione spagnuola per le nuove tariffe abbia potuto suggerire a quel Governo l'inclusione di un simile patto, nei nuovi trattati, perchè la Spagna tiene l'occhio costantemente fisso al vecchio suo sogno dell'Unione iberica, e vi si prepara. Comprenderei che facessero lo stesso la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, aspiranti con legittima ambizione ad una forte unione scandinava.

Posso capire che questo possano pensare e chiedere gli Stati Uniti ed il Canada, ma l'Italia non ha possibilità di leghe siffatte: essa non ha, non può avere che un solo obiettivo ed una sola aspirazione doganale: quella di vivere in una continua fraternità di scambi e di lavoro con tutte le altre nazioni attraverso le sue frontiere.

Per conseguenza qui si tratta di un patto leonino, che ha tutte le utilità per una delle parti, mentre apparecchia all'altra pericoli e danni.

Due altre piccole cose voglio accennare brevemente in questo trattato pria di accingermi a finire.

L'onorevole Rubini rilevò come, oltre a questa eccezione della lega doganale, siavi anche quella, non meno pericolosa, dei dazi di confine, eccezione che manca nelle pattuizioni colla Germania.

Tanto io, quanto l'onorevole Rubini, ci preoccupammo in seno alla Commissione reale per lo esame delle tariffe, di cotesta importante questione dei dazi di confine. E fu votata una calda raccomandazione al Governo onde voglia far sì che tale eccezione non serva a mascherare dei veri dazi di favore per eludere la clausola della nazione la più favorita.

Invece essa ci ritorna tale e quale nel trattato coll'Austria, senza limitazione di sorta. Ciò che mi impensierisce seriamente più ora che allora, perchè confesso che allora

io non conoscevo con precisione tutta la latitudine data a quella formula nel trattato fra la Serbia e l'Austria-Ungheria.

L'onorevole Ellena, che di queste cose mi è maestro, potrà insegnarmi che basi di quel trattato sono le tariffe di confine, vere e proprie tariffe di favore, che rendono completamente illusoria la clausola della nazione la più favorita.

D'altra parte, salta agli occhi il vedere che nessun'altra nazione mette tanta profusione e larghezza di dazi di confine, quanto ne mette e ne esige l'Austria.

E non senza perchè. La misura dei nostri confini è così ristretta da rendere più apparenti che reali i benefici che possiamo ritrarre da questa clausola; laddove la zona di frontiera austro-ungarica si estende sopra una lunga linea che va dall'Alemagna meridionale fino alla Svizzera, dalla Russia e dalla Turchia fino all'Italia. Ed è attraverso alle sue frontiere che essa alimenta quasi due terzi dei suoi traffici.

Per conseguenza quelle concessioni, anzichè giovare, nuocciono all'Italia, la quale vede penetrare in Austria liberamente pel tramite di quella clausola una grande quantità di derrate che potrebbero costituire una risorsa non indifferente per la nostra esportazione ove, in cambio di assumere il carattere di agevolzze di frontiera, le riduzioni di dazio avessero assunto quello di temperamenti alle reciproche tariffe generali.

Vorrei ora toccare fugacemente un'altra quistione, per offrire, più che altro, al Governo l'occasione di fornirci alcuni schiarimenti non inutili.

Non è mio intendimento di discutere l'eventuale ritorno alla vecchia clausola riguardante i vini nel trattato coll'Austria-Ungheria. E ne taccio deliberatamente non senza tenere nel debito conto le gravi apprensioni dell'onorevole Ellena. Ne ho altre anch'io in proposito, come ho anche del pari calcoli e speranze che mi sorridono, coordinate però ad una contemporanea soluzione di promesse riforme all'interno.

Mi taccio altresì perchè desidero di non veder precipitata una discussione per varie ragioni gravissima, sulla quale si discorre contemporaneamente nel Parlamento austriaco con un interessamento che oscilla fra il verace e il fittizio.

Ma desidero che venga chiarito sin da ora il seguente dubbio.

Una delle variazioni introdotte con felice pensiero nei trattati, è quella di avere ben definito che le mutue agevolzze sono concesse esclusivamente alle derrate e alle merci indigene di ciascun paese, eliminando l'inconveniente già verificatosi di ammettere al trattamento convenzionale anche quei prodotti che, originari di un terzo stato, si presentavano alla frontiera come *provenienti* dallo Stato dell'altra parte contraente, ed ivi nazionalizzati con o senza pagamento di dazio, a seconda dei casi.

In me però resta il dubbio che ai nostri negoziatori sia sfuggito di estendere anche questa variazione a quanto riflette la clausola dei vini.

È detto infatti in quella clausola che, data la sua applicazione, il dazio di lire 5.77 sarà applicato all'entrata in Italia a tutti i vini di *provenienza* dall'Austria-Ungheria. E invece sarà applicato il dazio di 3 fiorini e 20 kreutzer ai *vini italiani* nella loro entrata in Austria; per modo che, stando alla espressione letterale, noi non potremmo importare in Austria che vini di origine italiana, e l'Austria potrebbe invece importare fra noi, col patto convenzionale, vini anche di altri Stati, purchè *provenienti* dai suoi confini. In tal caso il concetto generale che presiedette a quella riforma sarebbe vulnerato da una grave eccezione tutta a nostro disfavore.

Io penso che, anche in linea di semplice analogia, la riforma del titolo d'origine dovrebbe estendersi pure alla clausola dei vini; ma in ogni modo conviene in proposito eliminare anche il dubbio più lontano, trattandosi di una questione tanto importante per la nostra agricoltura. Ed è per provocare siffatte dichiarazioni da parte del Governo che ho sollevato il quesito.

Ed ora che ho esaurito nelle sue grandi linee l'esame speciale dei due trattati, permettetemi di dare uno sguardo complessivo ai medesimi, per raccogliere le vele, dopo il lungo e faticoso cammino, irto di cifre, al quale vi ho condannato ad assistere.

Evidentemente corre un sensibile divario fra il trattato con la Germania e quello con l'Austria-Ungheria; non soltanto per quel che ebbi a dire, ma eziandio per lo insieme dei fenomeni che accompagnano la funzione degli scambi fra l'Italia e quei paesi; fenomeni che

accennano allo sviluppo di germi sani e promettenti con la Germania, malaticci e sterili con l'Austria.

Io, al pari dell'onorevole Ellena, non mi lascio impressionare dal disquilibrio della bilancia doganale, per ciò che riflette lo sviluppo economico e l'attività vera di un paese. Trovo però degna di considerazione l'acuta osservazione dell'onorevole Ellena, suffragata da un identico giudizio di Léon Say; che cioè nei paesi dove la circolazione monetaria è travagliata da debolezza, e grande è il loro debito verso l'estero, non havvi che un modo solo veramente efficace per superare le difficoltà, ed è quello di aumentare la loro esportazione. E questo è il caso dell'Italia.

Nota, soltanto di passaggio, che, malgrado il significato più o meno tradizionale di certe frasi, io faccio molta differenza fra bilancia doganale e bilancia commerciale ed economica. La prima registra soltanto le nude apparenti cifre di entrata e di uscita; la seconda invece riassume tutte le varie correnti economiche, anche quelle che sfuggono alle dogane, e reintegra i valori colmando le differenze. La teoria della semplice bilancia doganale ha fatto il suo tempo, quantunque sotto certo modo d'intendere le idee protezioniste, cosiddette tutelatrici del lavoro nazionale, essa minacci di tornare nuovamente in onore. Ma, ripeto, per quanto si voglia misurare la vitalità economica di un popolo sull'entità reale dei suoi traffici e non sull'equilibrio più o meno apparente della sua bilancia doganale, tuttavia, quando al disquilibrio permanente della bilancia corrispondono altri fenomeni concomitanti e gravi, allora essa non può più considerarsi scompagnata dai medesimi e può assumere una importanza veramente eccezionale.

Giudicando i trattati da questo punto di vista, meritano il nostro suffragio? La bilancia doganale, salvo un solo anno, il 1871, ci fu quasi sempre contraria, come lo fu del resto a quasi tutti i paesi civili; ma i termini di paragone fra noi e questi altri fortunati paesi si arrestano sul limitare del 1877. Fino ad allora, come in essi, il disquilibrio apparente della bilancia doganale camminava parallelo al moto robusto ed ascendente del traffico nazionale che da un miliardo e 487 milioni nel 1862, saliva sino a 2 miliardi e 646 milioni nel 1876. Nel decennio 1877-87, salvo poche e spiegabili oscillazioni, i traffici

italiani fecero sosta nel loro incremento e si mantennero stazionari. Non si progrediva, ma non si indietreggiava; erano però i sintomi primi della malattia, che doveva più tardi esplicarsi in tutta la sua pienezza.

Per superare questo periodo di stasi, occorreva studiare le cause, combatterle e stimolare la circolazione del sangue nelle arterie nazionali, per riprendere il moto progressivo dei nostri traffici. Avvenne il contrario. Invece di rimuovere le cause del malessere, se ne crearono delle nuove; pensammo di chiuderci nel guscio, quando proprio avevamo bisogno di moto e di espansione. La tariffa generale del 67, e la rottura degli accordi amichevoli con la Francia, contrassegnano questo doloroso periodo della nostra storia economica. Le conseguenze dovevano esser fatali! Alla stasi successe la discrasia, e cominciammo a discendere la parabola, senza che ancora si accenni a fermarci.

Il commercio speciale da 2 miliardi 515 milioni nel 1876, discese a 2 miliardi 215 milioni nel 1890 ed ha raggiunto appena la cifra di 1 miliardo 912 milioni nei primi undici mesi del 1891; con una contemporanea eccedenza nelle importazioni, che da 99 milioni nel 1876 ascende a 424 milioni nel 1890 e segna 230 milioni nei primi undici mesi dell'anno 1891.

Questo fenomeno morboso, che riflette il movimento complessivo dei nostri traffici internazionali, cioè sproporzione crescente fra esportazione ed importazione, parallela all'anemia progressiva dei nostri traffici complessivamente presi, si localizza poi in modo speciale nei nostri rapporti con l'Austria-Ungheria.

Anche qui bilancio doganale sfavorevole, che isolatamente preso vorrebbe dir nulla, ma che, accompagnato da contemporanea anemia progressiva nella totalità dei mutui scambi, dice molto.

Anche qui fino al 1873 vi fu moto ascendente negli scambi; anche qui fino al 1887 un periodo di stasi, e poi la parabola della discesa che continua.

Infatti: da una media di 418 milioni nel sessennio 1873-78, scendiamo nel complesso degli scambi reciproci ad una media di 352 milioni nel sessennio 1879-84 per precipitare nel triennio 1888-90 ad una media di 131 milioni. E il risultato del 1891 ci riserba forse altre sorprese.

Contemporaneamente la eccedenza dell'importazione sull'esportazione da una media di 52 milioni nel primo sessennio, di 46 nel secondo, sale rapidamente a quella di 61 milioni nel triennio 1888-90.

I due fenomeni combinati insieme ci dicono perchè conviene respingere un trattato chiamato a ribadire situazione siffatta.

Per contro, il confessarlo è lealtà, è dovere, i nostri scambi con la Germania, comunque si giudichi delle pattuizioni nuove, presentano un carattere assolutamente diverso, una vitalità crescente che escludono le considerazioni fatte per l'Austria-Ungheria relativamente ai fenomeni morbosi di cui ci siamo occupati e preoccupati.

Data questa situazione di fatto, questa diversità di complessione economica e di mutui rapporti con la Germania da un lato col l'Austria-Ungheria dall'altro, s'impondeva proprio come una necessità ineluttabile la integrazione dei tre trattati, in una tariffa comune, facendone qualche cosa di trino ed uno ad un tempo? Rispondeva all'interesse del nostro paese? Quale la ragione determinante?

È una domanda che mi pare anche di legger fra righe e righe nella relazione dell'onorevole Ellena. Vi accennò pure l'onorevole Rubini. Se la clausola della nazione la più favorita metteva le parti contraenti in condizione di fruire dei benefizi che si accordavano reciprocamente fra loro le nazioni contraenti, perchè integrare inscindibilmente questi benefizi nelle tre tariffe?

L'onorevole Ellena si studia di spiegarlo con delle considerazioni molto generali. L'onorevole Rubini espresse invece un dubbio assai grave; quello cioè della difficoltà di respingere uno dei due trattati, perchè in tal caso ci troveremmo di aver concesso ad una delle parti contraenti benefizi i quali erano subordinati a patti di reciprocità con l'altra nazione.

Io divido questo pensiero; ma in pari tempo lo completo.

Le trattative austro-tedesche furono lunghe e difficili. Potenti interessi economici sono in contrasto fra i due Imperi. In Germania i grandi proprietari fondiarii fanno guerra accanita alla introduzione dei prodotti agrari esteri e segnatamente dei cereali ungheresi. D'onde la loro viva opposizione nel Reichstag alla proposta riduzione del dazio

sui cereali. Dall'altro lato gli industriali austriaci, data la diversa complessione economica fra le due parti dell'Impero, erano riluttanti di sottomettersi, per favorire gli interessi agricoli ungheresi, a troppi forti sacrifici in favore delle industrie germaniche.

Da ciò quella specie di lungo interregno nei rapporti commerciali fra i due paesi, malgrado i rinsaldati vincoli sul terreno politico.

Tuttavia l'accordo fu concluso. Ma a qual patto?

Le trattative vennero circondate dal più assoluto mistero, e contemporaneamente si mise come condizione *sine qua non* della definitiva soluzione, il contemporaneo accesso dell'Italia al mutuo accordo e la introduzione dei dazi ridotti singolarmente fra nazione e nazione, in ciascuna delle tre tariffe convenzionali. Perchè questo mistero e questa condizione *sine qua non*?

Anzitutto noi avevamo il diritto ed il dovere, prima d'iniziare qualsiasi trattativa, di conoscere completamente tutto quanto esse avevano concluso fra di loro. Non si trattava più di semplici progetti, ma di formali compiuti accordi, e la più elementare lealtà internazionale imponeva che ce ne dessero comunicazione.

Luzzatti, *ministro del tesoro*. Lo sapevamo.

Pantano. Prendo atto volentieri delle dichiarazioni dell'onorevole ministro. Deploro soltanto di non aver potuto avere sott'occhio il testo del trattato austro-tedesco che indarno, ho cercato di procurarmi; perchè avrei voluto sottoporlo ad un'analisi spassionata ma accurata per tutto quel che può riflettere gli interessi nostri in quel trattato. In verità è deplorabile l'abitudine invalsa fra noi, e che si dovrebbe correggere, di non fornire alla Camera nelle grandi discussioni tutti gli elementi indispensabili ad un serio e ponderato giudizio. In una questione, per esempio, così grave come questa, avrebbe dovuto essere portato a conoscenza del Parlamento il testo del trattato fra l'Austria e la Germania, una volta soprattutto che, dato questo nuovissimo metodo di stipulazioni, noi abbiamo dovuto integrare nel nostro trattato anche le principali risultanze del loro mutuo accordo.

In ogni modo, proseguendo nella disamina della domanda che posi a me stesso, io me la spiego in questo modo.

Fino ad un certo punto l'Austria e la Germania sono andate d'accordo, a furia di mutue

concessioni, sul terreno industriale e sul terreno agricolo; ma evidentemente le partite del *dare* e dell'*avere* non tornavano, ancora una volta, soddisfacenti per l'uno e per l'altro Impero. Mancava ancora qualche cosa a saldare il reciproco bilancio, rimasto aperto precisamente, per entrambe, alla partita *avere*, o meglio *prendere*.

Questa qualche cosa, secondo me (e ne ho il profondo convincimento) poteva offerirla soltanto un terreno neutro da sfruttare nel comune interesse. E questo terreno era l'Italia, specialmente per quel che riguarda l'Austria-Ungheria, la quale ha sul nostro mercato una posizione invidiabile.

Ed è così che esse ci fecero l'altissimo onore di invitarci alla celebrazione delle loro nozze doganali, degnandosi di farci pagare lo scotto dello sposalizio, condizione *sine qua non* del loro contratto matrimoniale.

E che sia così, e non altrimenti, lo rivela luminosamente la struttura dei trattati; questa integrazione delle tre tariffe che non potrebbe avere altra legittima spiegazione che questa, cioè: la garanzia reciproca fra l'Austria-Ungheria e la Germania, che, comunque vadano gli eventi, è ad esse assicurato per 12 anni il beneficio compensatore acquisito sul mercato italiano.

E poichè sono in argomento, e l'onorevole Luzzatti me ne offre l'occasione, mi permetto di rivolgergli una domanda, alla quale egli, che conosce il testo del trattato austro-tedesco, può dar sicura risposta.

Fu scritto, quando ancora le trattative austro-tedesche erano ravvolte di mistero, che il trattato dovesse contenere delle stipulazioni relative a vincoli di tariffe ferroviarie tra i due Imperi. Io pregherei il Governo di farci conoscere l'indole e la misura di siffatte stipulazioni, se vere, e quale ripercussione potrebbero avere sui nostri scambi; imperocchè data la poderosa riforma ferroviaria dell'Ungheria e l'esercizio di Stato delle ferrovie germaniche, non sarà inutile, anzi necessario, il vegliare attentamente da questo lato ai nostri interessi. E invito in pari tempo il Governo a dirci in modo preciso il suo pensiero relativamente alla riduzione delle tariffe ferroviarie e dei noli marittimi; soluzione che oramai s'impone al paese come una necessità di suprema importanza nazionale, e per la quale è ora di uscire dalle frasi ambigue e dalle mezze misure.

Mi sia ora consentita un'ultima breve escursione nel campo delle idee generali per rilevare un'osservazione dell'onorevole Ellena, relativamente ad un'importante questione alla quale alluse anche ieri il mio amico Giampietro.

L'onorevole Ellena, notando l'importanza politica del trattato, e rifuggendo dalla semplice idea di qualsiasi lega doganale che potesse attentare ai nostri buoni, leali e antichi rapporti con l'Inghilterra, affermava che, in ogni modo, per una lunga serie di anni almeno le condizioni finanziarie e produttive nostre non ci permetteranno di contrarre alcuna vera lega doganale.

Il mio amico Giampietro invece salutava quasi compiacente i prodromi di siffatta lega nelle armoniche contrattazioni delle tre potenze postesi in linea di solidale difesa commerciale.

Io credo invece che nè ora, nè poi convenga all'Italia di entrare in una lega doganale con gl'Imperi centrali.

Giacchè se è vero quanto dice l'onorevole Ellena, che le alleanze si alimentano e si consolidano quando corrispondono, non solo alle aspirazioni politiche, ma altresì alle ragioni dell'economia; altrettanto è vero che quando gli Stati subordinano i naturali interessi e le naturali correnti economiche d'un paese a transitorie combinazioni politiche (cosa ben diversa delle naturali alleanze di razza) in tal caso il popolo, presto o tardi, paga il fio dei loro errori e della sterilità dei loro conati.

Le alleanze, come le leghe, perchè possano realmente riuscire feconde, è necessario che rispondano a delle vere, a delle proprie correnti naturali tra un paese e l'altro.

Le vere e feconde leghe commerciali non furono fatte mai a forza di decreti, o di stipulazioni. I decreti e le stipulazioni non fecero altro che suggellare, che regolarizzare semplicemente questi spontanei aggruppamenti economici fra i popoli, e non già per determinare, con una vita stentata di ripieghi, una specie di corso forzoso della fraternità economica internazionale.

Ciò premesso, io non credo che convenga all'Italia di accarezzare utilmente il pensiero di una vera lega doganale, prossima o lontana, con gl'Imperi centrali, quando tutta la storia dei nostri scambi internazionali ci di-

mostra che altre sono le nostre vere e poderose correnti commerciali.

A costituire leghe siffatte occorrono, se non la identità, per lo meno una certa affinità di tradizioni, di costumi, di genio, di lingua, di razza. Mancando cotesti elementi omogenei si corre il pericolo di vederne paralizzati gli effetti, ad ogni piè sospinto, da mille ostacoli morali e materiali. È possibile, è spiegabile una lega doganale fra la Spagna ed il Portogallo; fra la Danimarca, la Svezia e la Norvegia; fra l'Austria-Ungheria e gli Stati Danubiani; fra gli Stati Uniti d'America ed il Canada; ma impossibile, o sterile pel più debole, una lega fra un popolo eminentemente latino come l'Italia ed un popolo eminentemente teutonico come la Germania, o poliglotta economicamente e politicamente come l'Austria.

Ne volete un esempio?

La triplice alleanza conta per noi 10 anni di esistenza; dieci anni di mutue benevolenze, di mutue agevolzze sul terreno politico ed economico sancite da solenni trattati con la Germania e coll'Austria.

Dall'altra parte, nello stesso periodo di tempo, un'ostilità più o meno aperta sul terreno politico tra la Francia e l'Italia, e da quattro anni una vera guerra guerreggiata sul terreno economico. Ebbene, malgrado l'amicizia, le mutue agevolzze, l'alleanza da un lato e le ostilità, le diffidenze, le alte barriere doganali dall'altro, quali sono stati i risultati finali dei loro mutui commerci?

Dal 1882 al 1890, epoca posteriore alla triplice alleanza, le importazioni riunite dalla Germania e dall'Austria-Ungheria in Italia ascendono a 2937 milioni, laddove l'importazione dalla sola Francia nello stesso periodo rappresenta un valore di 2829 milioni.

Proseguiamo l'esame per ciò che concerne i nostri sbocchi all'estero, sempre nello stesso periodo di tempo.

Esportazioni riunite verso la Germania e l'Austria-Ungheria: 1874 milioni. Sola esportazione verso la Francia: 3505 milioni. Infine, la importazione ed esportazione riunite (movimento complessivo) con l'Austria e la Germania rappresentano un valore di 4811 milioni; quelle con la sola Francia un valore di 6334 milioni!

Ma mi si obietterà che questi calcoli abbracciano un periodo, nella gran parte del quale trovarono largo sbocco in Francia i

nostri prodotti agrari. Ebbene, io restringerò il mio esame esclusivamente al periodo posteriore al 1887; al periodo di guerra guerreggiata, quando cioè questi prodotti non penetravano più in Francia, o vi penetravano in quantità addirittura trascurabili. Ebbene, mutano forse per ciò i risultati?

Nel triennio 1888-90 le importazioni riunite dell'Austria-Ungheria e della Germania furono di 896 milioni; della sola Francia 635 milioni. Nello stesso periodo le esportazioni riunite dell'Austria-Ungheria e della Germania furono 580 milioni; della sola Francia 625 milioni. Finalmente le importazioni e le esportazioni riunite con l'Austria e con la Germania ascensero a 1476 milioni; con la sola Francia a 1260 milioni. E ciò senza contare (come bene mi richiama alla memoria l'amico mio Diligenti) che la esportazione italiana in Francia deve essere integrata da quella forte quantità di merci che riuscirono a penetrare in quel mercato per la via della Svizzera.

Queste cifre eloquenti, che l'onorevole Ellena conosce meglio di me, perchè ha ricordato opportunamente nell'articolo autorevole pubblicato nella *Nuova Antologia*, la grande prevalenza delle nostre esportazioni verso la Francia, dovrebbero esserci di severo ammonimento così per il passato come per l'avvenire.

Esse ci gridano di andar cauti; di non fare che la storia parlamentare italiana registri due volte *certe date*; d'impedire che gli applausi scoppiati all'annuncio della denuncia del trattato di commercio con la Francia nel 1887, siano seguiti da altri applausi della stessa portata economica per la rinnovazione del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria. Ciò sarebbe estremamente doloroso.

Io sono convinto dell'interesse sincero e vivo che gli uomini del Governo sponano per la causa economica del paese, e lo dico non per arte oratoria, ma con lealtà di avversario. Essi per altro non sono, come Governo, responsabili del passato; imperciocchè come semplici deputati qui tutti abbiamo la nostra parte di responsabilità diretta o indiretta nello indirizzo della politica economica italiana.

Egli è per ciò che mi permetto di rivolgere un caldo appello al patriottismo del Ministero perchè in questa questione, elevandosi al disopra di ogni considerazione di parte, di ogni suscettibilità di Governo, non voglia con dichiarazioni soverchie vincolare la libertà morale

della Camera nell'approvare o respingere l'uno o l'altro dei due trattati. La storia dei Parlamenti europei presenta dei casi consimili senza che i rispettivi Governi abbiano creduto di dovervi scorgere i termini per una crisi di Gabinetto!

Di Rudini, presidente del Consiglio. E fecero male!

Pantano. Ricordo la Francia, dove quando venne respinto un trattato con l'Italia e un altro con la Grecia, non successe la minima crisi ministeriale. Dirò di più, non potrebbe nemmeno invocarsi la ragion di Stato. L'Austria e la Germania, legate fra loro di intima amicizia politica, hanno potuto vivere 10 lunghi anni con un interregno di rapporti economici convenzionali, senza che per questo un'ombra sola avesse offuscato la loro mutua alleanza politica. Per altro, noi non saremmo nemmeno minacciati dall'eventualità lontana di una guerra guerreggiata con quei paesi sul terreno degli scambi.

Il trattato con l'Austria-Ungheria, quantunque denunciato, ha vigore fino a tutto dicembre 1892; quello con la Germania indefinitamente, fino a che piaccia ad una delle parti di denunciarlo un anno prima.

Nulla adunque verrebbe a perturbare i nostri traffici attuali, se respingendo le contestate convenzioni si procedesse a nuove trattative.

Ed è in questo senso che io, forse peccando di ingenuità, ma di una ingenuità scusabile, per il sentimento da cui promana, davanti al bivio, o di respingere o di accettare per dodici anni un patto disastroso per l'economia del mio paese, voglio lusingarmi ancora, malgrado la interruzione fattami dall'onorevole Di Rudini, che il Governo non vorrà mettere sull'approvazione dei trattati la questione di fiducia.

Il periodo che attraversiamo è così triste; la vita italiana si svolge in condizioni così anormali; le prospettive che ci si affacciano, da un lato verso il Sud con alte barriere doganali, dall'altro verso il Nord con scambi constatati sterili ed inefficaci; sono tali, che di fronte al progressivo disseccarsi delle sorgenti della ricchezza italiana, Parlamento e Governo dovrebbero comprendere l'ora presente della vita nazionale, preoccuparsene e provvedere nei limiti del possibile. Ed è con questo augurio che io chiudo il mio già troppo lungo discorso, ringraziando la Camera della benevo-

lenza con cui ha voluto ascoltare la mia povera e modesta parola.

Io avrei voluto avere, o signori, un lampo solo dell'eloquenza di Cobden, di Brigh, di O' Connell, per trascinare la Camera e il popolo italiano, come essi trascinaron un giorno il popolo ed il Parlamento inglese, in un'ora suprema della vita economica della loro patria; e costituire, com'essi costituirono, una falange che al di sopra delle gare di parte, prendendo a bandiera l'interesse superiore del paese, ed emancipandosi tanto dall'azione del Governo quanto da quella dell'opposizione, ci arrestasse sulla china nella quale sprofondiamo ad occhi bendati.

Ma se questa forza io non l'ho, lasciatemi almeno la speranza di credere che la mia povera parola non sarà stata spesa indarno in una questione di vitale interesse per questa patria che a tutti è ugualmente cara. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Materi.

Materi. Io so bene, onorevoli colleghi, di non avere autorità sufficiente per intervenire in questa discussione.

Eppure debbo brevemente parlare in nome di un grave interesse dell'industria agraria, che i presenti trattati di commercio riguardano in maniera specialissima.

Prendendo a considerare questi trattati nel loro insieme ed in base a considerazioni di indole generale, noi non possiamo non associarci a quella soddisfazione che il paese mostra di provare per la conclusione di essi, perchè rispondono ad un indirizzo economico più confacente ai nostri interessi, e perchè segnano una situazione migliorata nelle nostre relazioni commerciali, che potrebbe giovare alla produzione, potrebbe giovare alla nostra economia nazionale. Coloro che ne hanno ragionato fin qui e nelle varie pubblicazioni italiane e straniere, e nella Camera, riconoscono tutto l'alto significato politico dei presenti trattati, ma quanto alla efficacia economica di essi, i più, e tra essi principalmente l'onorevole Ellena, credono che sia necessaria l'azione del tempo per poterne dare un giudizio, giacchè non credono che assolutamente possano aversi pronti e immediati i benefizi che alcuni se ne ripromettono.

Noi abbiamo sentito pronunciare testè dall'onorevole Pantano il giudizio intorno alla inopportunità della conclusione di questi trat-

tati, ma, francamente parlando, a me pare che il nostro Governo non poteva seguire altra politica, giacchè da noi la politica dei trattati, fu sempre la politica tradizionale italiana; mentre le tariffe autonome conducono indiscutibilmente ad una politica di lotte e di guerre. Sicchè nell'interesse stesso dell'agricoltura e dell'industria agraria, io mi felicito per la durata di questi trattati, giacchè così questa industria, che, come tutte le altre, è bisognevole di una certa stabilità, potrà ottenere dalla stabilità il maggior vantaggio possibile. Giacchè non è possibile, senza la coscienza della stabilità, alle industrie vecchie di migliorarsi e tanto meno alle nuove di potersi fare avanti. Ed è per queste ragioni che io con piena sicurezza d'animo e di coscienza do il mio voto ai presenti trattati.

Se non che in nome di questa agricoltura, cioè di quest'industria che dovrebbe essere tutto per noi italiani, ma che disgraziatamente spesso resta indietro agli altri interessi sociali, io debbo fare le mie riserve e debbo rivolgere una domanda al Governo intorno a quel che è stato concertato per il dazio dei vini in Germania; e che il Governo stesso proclama il *punctum saliens* del nostro trattato con la Germania.

Io domanderei al Governo se esso è persuaso che così come vennero concordate le cose intorno al vino, questo vino avrà una maggiore espansione in Germania. Chiederei pure se esso sia persuaso che siasi ottenuto quel risultato che il Governo aveva in animo di raggiungere per il prodotto del vino che è il maggior prodotto agricolo del suolo italiano. Voi sapete, egregi colleghi, per qual ragione il Governo, che aveva a sua disposizione due metodi, ha creduto di poter prescegliere quello che favoriva il vino da taglio il quale fin qui ha formato il substrato delle nostre esportazioni; determinando nel trattato i caratteri per farli distinguere da altri vini. Noi abbiamo saputo, dalla relazione dell'onorevole Ellena, chi ha potuto fornire al Governo la notizia di questi caratteri. Ora francamente parlando, in una materia così grave e di un carattere eminentemente tecnico, a me pare che non rappresenti gran cosa il parere soltanto di una Camera di commercio. Avrei desiderato francamente che si fossero chiamati a consiglio i nostri stabilimenti enotecnici, le nostre cantine sperimentali e le Associazioni agrarie e quelle per il

vino; ma soprattutto avrei desiderato che si fossero consultate le Case di esportazione come quelle che assolutamente fanno molte analisi del nostro vino.

E mi sorprende ancora di un altro fatto, che il Governo non abbia consultato uno studio precedentemente fatto sui vini italiani del D. Ferdinando Springmüll, il quale analizzò 1023 vini italiani, analisi che darebbe questo risultato, cioè che per quattro quinti dei vini italiani difficilmente si potrebbero ottenere questi caratteri dei quali il Governo avrebbe assegnata la determinazione di vini da taglio.

Avrei da pregare la Camera di volere ascoltare ciò che una Casa di esportazione, e potremmo dire la principale Casa di esportazione di vini in Germania, tedesca essa stessa e molto rispettabile, scrive con data recente intorno agli effetti che già si sono prodotti relativamente a quel che è stato concordato fra noi ed i tedeschi intorno al vino. Se la Camera volesse accordarmi qualche minuto soltanto di pazienza, io leggerei qualche cosa che potrebbe effettivamente impressionarla. Ecco quanto mi si scrive: « È inutile mandarvi documenti: dovrei rimettervi tutta la nostra posta dalla quale rilevereste che la clientela di Germania chiede da noi i vini da taglio aventi 28 grammi di estratto secco, per godere i vantaggi della decantata tariffa. »

Essi ignorano che quei vini che finora abitualmente essi prendevano da noi per taglio, e che noi produciamo nelle Puglie, non hanno che 22 a 26 grammi di estratto secco. Risultando ora dalla nota che vi mandai che i tedeschi non si serviranno dell'enobarometro Houdart per determinare la dose dell'estratto secco, la questione si è di molto aggravata, poichè neanche i vini giovani privilegiati passeranno più come vini da taglio, perchè il glucosio si diffalca dall'estratto secco anzichè contare pure come tale.

Dall'altra parte si presentano i nostri amici produttori di tutta la Provincia, per venderci, come al solito, il loro prodotto, ormai vantaggioso mercè il nuovo trattato con la Germania; ad essi dobbiamo rispondere: oh sì, è vero, vi è ribasso sul dazio, ma il vostro vino che ha gradi 14 1/2 d'alcool, bella qualità e denso colore da potersi scambiare quasi con l'inchiostro, non è tuttavia vino da taglio per la Germania, perchè non ci dà che 26 o 27

grammi d'estratto secco; per cui va soggetto al dazio di 30 franchi anzichè di 15!

Come la Camera può vedere, riesce evidente come in questi primi momenti coloro i quali solitamente solevano provvedersi di vino da noi, credono in buona fede di potersi avvantaggiare del dazio ridotto; e allora essi si fanno a chiedere all'Italia questi vini, che essi presumono dovessero contenere la quantità di estratto secco indicato dalla nostra convenzione. Ma il fatto, disgraziatamente, proverebbe, prendendo ad esempio la Puglia, che può citarsi come la terra classica del vino da taglio, che appena la decima parte di quella produzione possiede i 28 grammi di estratto secco, e che le altre nove parti della produzione del vino ne posseggono da 21 a 26.

Ma v'ha di più, o signori. Dobbiamo calcolare in qual momento si può misurare questa proprietà del vino da taglio: se si misura cioè nel momento della fabbricazione, in cui possono aver luogo i contratti di compra e vendita, che è un momento assai diverso da quello della consegna, quando devono riscontrarsi precisamente i caratteri del vino acquistato.

Ora a chi ha un poco di pratica della materia riesce evidente quello che sarà per accadere a primavera, quando si consegnano questi vini, quando, cioè, la quantità dell'estratto secco sarà necessariamente diminuita di molto. Allora lascio considerare a voi tutto quello che può nascere di protesti e pretesti e di cavilli, che finiscono per far vendere il vino ad un prezzo ridotto al primo offerente, e che non compensa certamente la spesa occorsa per mandarlo in Germania.

Ed è per questa considerazione che vorrei pregare il Governo a trovar modo di ottenere una qualche facilitazione e di vedere ridotta la quantità di estratto secco prescritta per i vini da taglio, che restringerebbe il beneficio ad una minima parte del vino italiano. E se ciò non è possibile conseguire, io pregherei il Governo di guardare, almeno come interpretazione del fatto compiuto, se sia possibile, giacchè pochi sono i vini italiani che posseggono questa quantità di estratto secco, ma molti quelli che hanno una dose di alcool maggiore di quella richiesta nella presente convenzione, di ottenere che, inviando in Germania vini che misurano 13 o 14 gradi di alcool, si possa avere una equa compensazione; in modo che questo maggior grado alcoolico

vada a beneficio precisamente di quella minore quantità di estratto secco, che possa trovarsi nel vino, perchè, dopo tutto, se l'estratto secco diminuisce, vuol dire che il glucosio si è trasformato in alcool, e la forza alcoolica maggiore compensa il glucosio che faceva parte delle materie estrattive, contemplate nell'estratto secco.

Io credo che la cosa possa avvenire per mutua compensazione, per mutua intelligenza, perchè io sono persuaso che i tedeschi sinceramente desiderano di prendere il nostro vino e possono darne affidamento le circolari che per lo addietro vennero emesse dal principe di Bismarck, e quelle che succedettero per parte del cancelliere Caprivi, che erano intese precisamente a raccomandare agli industriali tedeschi l'acquisto del vino italiano, per poterlo sostituire al vino francese.

Comprendo bene che 100,000 ettolitri di più o di meno, che si esportano, non possono risolvere la questione del vino, ma però rappresentano sempre una parte di questa soluzione: ma una parte ancora più importante io credo che potremo trovarla nei medesimi trattati, se il Governo, arrendendosi al consiglio datogli dalla Commissione parlamentare, vorrà fare esperimento dell'applicazione della clausola che noi abbiamo coll'Austria-Ungheria, esso potrà rendersi conto dei benefizi che ne potrà ricavare.

Signori, salviamo l'industria del vino che, a buon diritto, l'illustre senatore De Vincenzi chiamò l'industria nazionale per eccellenza.

Come gli inglesi, che consideravano la industria del cotone come industria nazionale, fecero convergere a suo favore tutte le forze morali e materiali del paese per salvarla dalla crisi che minacciava di distruggerla, facciamo altrettanto noi pel vino. Esso è il solo prodotto italiano, che largamente esportato può chiamare in paese il numerario di cui abbiamo bisogno, e ristabilire le correnti monetarie; esso è il prodotto capace di ristorare la fortuna pubblica e privata.

L'onorevole Ellena ha ricordato a noi altri italiani, quello che a noi incombe per migliorare la nostra produzione agraria vinicola, quello che dobbiamo fare per perfezionare gli ordinamenti che la sussidiano e l'assistono, e per poter allargare i nostri sbocchi e la nostra espansione fuori d'Italia. Ma l'onorevole Ellena ha ricordato altresì al Governo quali passano e debbano essere gli obblighi suoi

per corrispondere a questo, che sarebbe obbligo generale della nazione. Ebbene, io vorrei permettermi di ricordare un altro impegno preso, e proprio dall'onorevole Chimirri. Io vorrei ricordare a lui, che in questa discussione rappresenta ancora il Ministero di agricoltura, sostenendo i trattati, l'argomento col quale ci ha rassicurati nel nostro congresso degli agricoltori in Napoli, quando ci disse che sino a questo momento il Governo ha tentato tutti i sistemi della timidità, e che intendeva d'ora innanzi di tentare quelli dell'audacia.

Il momento mi sembra opportunissimo, ed è il paese che per bocca nostra glielo ricorda.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Saporito.

Saporito. Onorevoli colleghi, dei quattro oratori che hanno parlato prima di me, l'onorevole Giampietro era iscritto a parlare contro, ed ha parlato in favore dei trattati, proponendo un voto di ringraziamento e di lode ai negoziatori che andarono a trattare a Monaco.

L'onorevole Rubini si è iscritto a parlare in favore, ma il suo discorso è stato contrario ai trattati.

Gli ho domandato il motivo per cui egli, iscritto in favore, aveva poi parlato contro, e l'onorevole Rubini, mio amico, mi ha risposto che non trovava buoni per l'Italia i trattati, ma si rassegnava poichè avrebbero potuto essere peggiori.

Io sono iscritto a parlare contro, e parlerò contro i trattati. Farò però un esame puramente obiettivo e non sarò animato da spirito di parte. Prima però di fare questo esame, permettetemi che io esponga qual'è la nostra situazione economica: quale era la situazione il giorno in cui il Governo del Re firmava i trattati colle due potenze centrali.

Gli ultimi cinque anni formano uno dei periodi più importanti della nostra economia pubblica: incomincia col 1887, in un momento in cui inferiva la crisi agraria prodotta dalla grande concorrenza dei cereali dell'America e delle Indie.

Nel momento in cui inferiva questa crisi il nostro Governo denunciò il trattato di commercio con la Francia. S'iniziarono le trattative per un altro trattato e nel momento in cui esse erano pendenti, si accentuò la politica della triplice alleanza. Questa accentuazione destò le più grandi animosità politiche negli animi dei nostri vicini di oltre Alpe, che furono causa principale della rottura delle re-

lazioni economico-doganali colla Repubblica francese e dell'applicazione delle tariffe differenziali.

Gli effetti di questa guerra doganale furono disastrosi per la nostra agricoltura e particolarmente per il suo prodotto principale, il vino. Essi si rilevano dalle cifre seguenti:

L'Italia, nel 1886, esportava in Francia ettolitri di vino 1,849,580, nel 1887 ettolitri 2,782,707. Dopo l'applicazione delle tariffe differenziali ne esportò:

nel 1888 . . .	ettolitri	817,360
» 1889 . . .	»	172,253
» 1890 . . .	»	19,234
» 1891 . . .	»	21,525

Intanto il Governo italiano faceva delle convenzioni commerciali con la Germania, con l'Austria, con la Spagna e con la Svizzera, ma questi trattati non rimediavano alla crisi del vino.

Fra questi paesi quello in cui noi abbiamo importato del vino è la Germania, e la nostra importazione in quell'Impero è ascisa:

nel 1886 . . .	a ettolitri	67,319
» 1887 . . .	»	92,385
» 1888 . . .	»	97,209
» 1889 . . .	»	137,883
» 1890 . . .	»	100,150
» 1891 . . .	»	139,383

Cercatisi altri sbocchi, il commercio dei vini prese la via dell'America, e uno sbocco importante si era trovato nella Repubblica Argentina e negli altri Stati dell'America del Sud.

Infatti l'importazione per la sola Repubblica Argentina, secondo le statistiche di quel paese, era stata:

nel 1886 . . .	ettolitri.	51,468
» 1887 . . .	»	110,705
» 1888 . . .	»	140,714
» 1889 . . .	»	300,107

Le condizioni politiche però e la crisi finanziaria che venne a funestare questo giovane Stato impedirono anche che quella esportazione continuasse ad aumentare, ed un'altra delusione si ebbe pure da quella parte.

Contemporaneamente a tutti questi avvenimenti si applicava la nuova tariffa doganale, che veniva votata dal Parlamento.

Questa tariffa, che segna un progresso im-

portante nel sistema di difesa del lavoro nazionale, trascurò però l'agricoltura.

Di fronte ad una concorrenza disastrosa dell'America, delle Indie, della Russia, dell'Africa, non stabilì dei dazi di difesa per i cereali; non aumentò poi i dazi sul bestiame, sui formaggi ed altri prodotti agricoli importanti per i quali il nostro paese era ed è soggetto alla concorrenza straniera.

Nel 1888, si rimediò in parte a questo inconveniente. Il dazio dei cereali, da lire 1.40, si portò a lire 3 e poi a lire 5. Gli effetti di questi dazi furono buoni: la importazione dei cereali, che ammontò nel 1887 a più di un milione di tonnellate, scese, nel 1891, a 421,000 tonnellate.

Infatti, ecco uno specchietto delle importazioni negli ultimi anni:

1886	Tonn.	936,233
1887	»	1,015,860
1888	»	669,789
1889	»	872,743
1890	»	644,986
1891 (11 mesi)	»	421,457.

L'importazione è diminuita di molto, la produzione è aumentata: essa è stata incoraggiata dalla difesa.

Si avvantaggiarono, dalle tariffe del 1887, le industrie. Le industrie tessili ebbero uno sviluppo; lo ebbero le industrie del ferro, le industrie meccaniche e via discorrendo; e abbiamo visto, in questi ultimi tempi, alcuni nostri industriali conquistare dei mercati all'estero di fronte alla concorrenza di potenti industriali di altri paesi.

Questa è in riassunto la storia di questo breve periodo della nostra vita economica.

Essa come risultato ci presenta: la crisi economica prodotta prima dal ribasso dei cereali e indi aggravata dalla mancata esportazione del vino, e inasprita da tante altre cause, come, per esempio, la immobilizzazione di ingenti capitali nella edilizia, il dissesto finanziario dello Stato, le spese eccessive dei Comuni e delle Provincie, la guerra fatta dalla Francia al nostro credito, ed anche le condizioni monetarie del mondo;

la mancanza di difesa per alcuni prodotti importanti dell'agricoltura;

gli effetti vantaggiosi delle tariffe del 1887 per le industrie manifatturiere.

Da questa situazione scaturisce la necessità di rimediare alla crisi del vino, di difen-

dere meglio l'agricoltura e di continuare a difendere le industrie; e questi scopi doveva attingere il nostro Governo quando cercò o fu invitato a firmare i trattati con la Germania e con l'Austria.

Attinse questi scopi?

Coi trattati che siamo chiamati ad approvare, rispose esso alle esigenze della situazione?

Sono dolente di dover rispondere in senso negativo. Credo che non abbia attinto gli scopi che doveva raggiungere: cioè rimediare alla crisi del vino, difendere meglio i prodotti agrari del paese e continuare a difendere le industrie.

Non rimediò alla crisi del vino.

La grande concessione in omaggio alla quale pare che siano stati fatti questi trattati, è stata quella della Germania. I nostri vini di immediato consumo, invece di entrare in Germania pagando 24 marchi di dazio, vi entreranno (per il nuovo trattato) pagando il dazio di 20 marchi; i vini da taglio saranno soggetti a 10 marchi di dazio, quelli per distillazione pure a 10 marchi; le uve per mosti vi saranno importate pagando il dazio di 4 marchi.

Ora io farò rilevare alla Camera che tutto ciò che è stato detto intorno ai vantaggi di queste concessioni, è molto esagerato, e che esse non hanno una grande importanza.

La riduzione della tariffa per i vini d'immediato consumo da 24 a 20 marchi non è di un gran giovamento al nostro paese.

I nostri vini fini non possono lottare vantaggiosamente coi vini francesi e quindi la Francia continuerà ad essere in gran parte padrona del mercato tedesco per riguardo ai vini di immediato consumo. Del resto la riduzione del dazio non sarebbe tale da potere provocare una grande importazione di vini in Germania. Il dazio convenzionale tedesco sarebbe più alto di quello stabilito nella tariffa massima francese.

Intorno ai vini da taglio, io non voglio ripetere quello che già ha detto l'onorevole Materi. La riduzione di dazio fatta dal trattato per i vini da taglio, è sottoposta a tali formalità da rendere assolutamente illusoria la tanto vantata concessione. Prima di tutto vi è la questione dell'estratto secco, di cui tanto si è parlato, e che è della più grande importanza. Il relatore della Commissione, alla quale io ho l'onore di appartenere, l'ono-

revolesse Ellena, ha cercato di difendere l'operato del Governo, sforzandosi a dimostrare che i nostri vini da taglio posseggono la quantità di 28 grammi di estratto secco e che non sono fondati i timori elevatisi in questi ultimi giorni nel nostro paese in riguardo a questa quistione.

Io credo però che i vini che in Italia abbiano la quantità di 28 gradi di estratto secco siano pochi in tutte le regioni.

Ellena. Grazie al cielo!

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. Dica quanti sono.

Saporito. Io non lo so. Lo deve sapere l'onorevole ministro.

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. Ed io lo so.

Saporito. Sì, per mezzo delle statistiche che si pubblicano dal Ministero di agricoltura e commercio. Sapete come si fanno queste statistiche? Si mandano delle circolari a tutti i Municipi per avere dei dati sulle varie produzioni agricole del paese; i segretari comunali, non sapendo come procurarsi questi dati, guardano il soffitto della loro camera, e scrivono le cifre che prima si affacciano alla loro fantasia. Ecco il modo come si fanno le statistiche quando si tratta di produzioni agricole.

Dunque l'onorevole ministro non sa quanti siano i vini che contengono l'estratto secco nella proporzione di 28 gradi. Sa però tutti i reclami che vengono da tutte le parti d'Italia, e dai paesi che producono i vini da taglio, come le Puglie, le Calabrie, e la Sicilia. Da questi paesi vengono apprezzamenti sfavorevoli all'operato del ministro di agricoltura e commercio.

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. Non è esatto questo.

Saporito. Ma lasciamo andare l'estratto secco; c'è un'altra questione a cui i negozianti italiani ed il ministro di agricoltura e commercio avrebbero dovuto pensare, cioè alle altre formalità a cui si assoggettava l'esportazione di vini da taglio in Germania: il *coupage*, il taglio fatto nei depositi doganali con vini tedeschi.

Permettetemi che io vi faccia rilevare in pochissime parole quanto questa formalità renda illusorie tutte le speranze che alcuni si sono formati intorno a questi vini da taglio. Secondo queste formalità, per potersi importare vini da taglio in Germania, biso-

gna trovare il vino tedesco nei depositi doganali per fare il taglio. Or bene, in Germania non abbiamo che una produzione di due milioni e mezzo di ettolitri di vino circa. Supponghiamo anche che si arrivi ai tre milioni. Due milioni di ettolitri sono di vini fini che la Germania vende a prezzo carissimo a tutto il mondo. Resterebbe un milione di ettolitri di vini leggeri come quelli della Mosella.

Questo milione di ettolitri di vini leggeri è disperso qua e là sul suolo tedesco, nel Wurtemberg, nel Baden, nell'Alsazia, nel Palatinato e via discorrendo, e appartiene in gran parte a piccoli proprietari, i quali, abituati a bere il loro vino, in parte lo consumano per loro conto, in parte lo vendono ai loro amici, ai cantinieri del loro Comune. In gran parte questo vino leggero è bevuto dagli stessi tedeschi, allo stato naturale.

Gli speculatori perciò che volessero tagliare il vino tedesco con vino italiano, non potrebbero raccogliere grandissima quantità nei depositi doganali di vini leggeri che si producono in Germania. Supponghiamo che ne possano raccogliere un terzo, 300 mila ettolitri circa, che è una cifra esagerata; potranno quindi importare quasi altrettanta quantità di vino da taglio straniero. Ma noi non siamo i soli ad esportarne: la Dalmazia, la Spagna, il Portogallo e molti altri paesi, che godranno della clausola della nazione più favorita, esporteranno vini da taglio in Germania. E allora che cosa resterà a noi da esportare nell'Impero tedesco? Credo che non potremo contare su di una esportazione maggiore a 150 mila ettolitri, poco più di quanto ve ne abbiamo esportato nell'anno 1891, sotto l'impero della vigente convenzione commerciale. Vedete dunque quanto sia grande l'illusione che ci siamo fatti su questa quistione dell'esportazione dei vini da taglio.

Non parlo poi dell'esportazione di vini per la distillazione. Quando si pensa che per detti vini si deve pagare un dazio di 10 marchi l'ettolitro oltre il prezzo del vino e del trasporto, ognuno rileverà la nessuna convenienza a distillare i vini italiani in Germania.

Ma si dice: abbiamo ottenuto una grande concessione sull'uva: l'uva per mosto è stata assoggettata a pagare il dazio di quattro marchi per quintale.

Ma, o signori, anco che si voglia ritenere basso il dazio di 4 marchi sulle uve per mosto, voi dovete rilevare che le uve si espor-

tano nel momento in cui sono mature e la vendemmia dura pochissimo tempo. Io capisco che il Governo non poteva fare miracoli. Le mie osservazioni tendono solamente a dimostrare che si è esagerata troppo l'importanza delle concessioni fatte a noi dalla Germania, per dimostrare quindi dopo, che da noi si son fatte delle grandi concessioni per alcune che non hanno un grande valore. Già di questa riduzione fatta per le uve non si avvantaggerebbero la Sicilia e la Sardegna, che sono due regioni importanti vinicole del nostro paese; ed è inutile che io ve ne dimostri la ragione. Il trasporto per mare e poi il trabalzo in un porto, aumenterebbero la spesa di trasporto da eccedere la differenza tra il dazio dell'uva e del vino da taglio.

Ma oltre che la vendemmia dura pochi giorni, vi sarebbero altri ostacoli ad una grande esportazione di uva: l'insufficienza del materiale ferroviario e la distanza della maggior parte dei vigneti dalle stazioni ferroviarie. Sono poche le uve vicine alle stazioni ferroviarie, e se voi dovete trasportare da lontano le uve alle stazioni, non ci troverete più alcuna convenienza.

E dopo ciò mi par che sia naturale che io non possa esser contento delle concessioni fatte dalla Germania, se si vuol guardare obiettivamente la quistione.

Non si devono approvare i trattati solo perchè siano stati già conclusi. Si devono obiettivamente discutere; e un esame coscienzioso e obiettivo ci porta a concludere che le concessioni fatte dalla Germania all'Italia non hanno una grande importanza, e che resta quindi dimostrata la prima mia affermazione, cioè che i trattati presentati alla nostra approvazione non corrispondono ad una delle esigenze dell'attuale situazione economica: non rimediano alla crisi del vino.

Ma con questi trattati neanche si difende meglio l'agricoltura nazionale, che era stata tanto trascurata dalle tariffe del 1887 e dai trattati precedenti.

Agli inconvenienti della tariffa del 1887 si rimediò in parte nel 1888 aumentando il dazio d'entrata sui cereali. Speriamo che si sia rimediato definitivamente e che il Governo su questa questione non ascolti le inopportune lagnanze che possono venirgli da una o dall'altra parte della Camera. Se togliete o diminuite la difesa che in questi ultimi tempi è stata fatta in Italia alla coltura dei cereali

avrete un inasprimento maggiore della crisi attuale, una rovina per i contadini, un peggioramento delle condizioni monetarie e della finanza dello Stato.

Ma se si è rimediato per i cereali, non si è rimediato per il bestiame, non si è rimediato per i cavalli, non si è rimediato per i formaggi, non si è infine rimediato per la lana benchè per questo prodotto della nostra pastorizia si potrebbe sollevare l'importante questione della necessità della entrata in franchigia delle materie prime necessarie alle nostre industrie.

Avete fatto questi trattati per facilitare l'esportazione dei prodotti del nostro suolo e avete lasciato indifesi molti di questi senza pensare che noi, disgraziatamente, chiamandoci nazione agricola e credendo di aver molte ricchezze da esportare, non abbiamo invece che un solo prodotto agricolo di grandissima esportazione: il vino, eppoi importiamo tanti altri prodotti che ci potrebbero essere forniti dall'agricoltura nazionale tanto per il consumo all'interno che per una importante esportazione all'estero.

Ed è facile dimostrarvi che non siasi rimediato agl'inconvenienti della tariffa del 1887 difendendo meglio l'agricoltura, facendovi osservare che nel trattato con l'Austria-Ungheria il dazio sui cavalli all'entrata in Italia è rimasto a lire 40 per capo, ed il dazio sui formaggi è rimasto a lire 12 il quintale, mentre che l'Austria grava di 10 fiorini i formaggi italiani, meno alcune qualità speciali dell'Alta Italia, che sono gravati con un dazio inferiore.

Dunque non avete di molto migliorato le sorti del vino, non avete accresciuto le difese per i prodotti agricoli per i quali siamo soggetti alla concorrenza straniera, ma avete al contrario danneggiato le industrie!

Questo è il terzo punto che io devo dimostrarvi.

Diamo uno sguardo a ciò che voi avete fatto colla Germania.

Avete fatto tre categorie di concessioni.

Avete concesso delle riduzioni di dazi;

Avete ridotto i dazi sui seguenti prodotti:

Lane cardate.

Ferri.

Solfuro di mercurio.

Limatura di ferro porfirizzata.

Estratti coloranti.

Colori in mattonelle.

Inchiostro da stampa.

Calzettine di cotone per lampade, fatte a treccia o a calza.

Crino arricciato; corde e lavori grossolani di crino.

Tappeti da pavimento.

Oggetti cuciti di materie tessili della VII categoria.

Scialletti (fichus) sciarpe e fazzoletti, neri o di colore, in tessuto liscio di seta o di borra di seta, non cuciti.

Scialletti (fichus) sciarpe e fazzoletti, neri o di colore, in tessuto operato di seta o di borra di seta, non cuciti.

Oggetti cuciti di materie tessili della VIII categoria.

Legno da ebanisti segato per il lungo.

Fusi e rocchetti di legno comune, puliti o dipinti.

Cellulosa (pasta di legno chimica).

Registri:

1. sciolti o legati in cartone;

2. legati in cartone ricoperto di tela, anche con angoli e dorso di pelle.

Calzature di caoutchou, foderate e guarnite di stoffa.

Lampade e loro parti in ghisa gettata, con o senza aggiunta di ornati di zinco, stagnate, smaltate, nichelate, verniciate, ossidate, laccate.

Caratteri da stampa.

Antimonio metallico.

Aghi e spilli.

Avete accordato il vincolo dei dazi convenzionali vigenti colla Germania stessa:

Vincolo sul dazio gravante gli alcaloidi, gl'istrumenti di fisica, i lavori di zinco e il luppolo.

Infine avete stabilito dei vincoli nuovi a favore della Germania nella tariffa generale:

Avete vincolato la tariffa generale per:

le essenze;

i prodotti chimici;

la canfora;

i colori derivati dal catrame;

le vernici senza spirito;

l'inchiostro;

i colli, polsini e camicie da uomo;

i filati di lana;

i tessuti di lana pettinata;

i tessuti di lana ricamati;

maglie;

passamani;

galloni e pizzi;

velluti di seta lisci;

velluti e tessuti misti;

nastri misti e passamani in seta;

botti;

mobili di ebanisti e cornici;

lavori di panierai fini;

lavori di carta e di cartone;

libri stampati;

pelli;

ferri non ridotti;

macchine (sono 10 categorie di macchine);

oro e argento avvolti nella seta;

oreficeria e argenteria;

orologi, pietre e terre maioliche;

damigiane;

fecule;

amido;

frutti e legumi nell'aceto;

panelli di noci e altre materie;

pesci freschi;

grossi lavori di ambra;

pennelli;

balocchi;

strumenti musicali;

non nominati;

parti staccate d'istrumenti musicali.

Infine tutte le voci vincolate all'Austria nel 1887, meno il lino e la canapa.

Voi dunque avete ridotto delle voci; avete continuato a vincolare delle voci che erano già state ridotte nella tariffa vigente; e avete vincolata quasi tutta la vostra tariffa generale alla Germania.

Ora a me pare che tutto questo sia grave. Mi pare che voi, di fronte ad una piccola concessione ottenuta, avete fatto delle grandi concessioni che non sono affatto giustificate.

Io non tedierò la Camera facendole rilevare la gravità di moltissime delle concessioni che voi avete fatto. Mi limito a fare rilevare solamente l'importanza di alcune di esse.

Per esempio, voi avete ridotto il dazio sulla lana cardata. Forse siete giunti al limite al quale si poteva arrivare senza danneggiare questa industria, ma potrebbe anche essere possibile ciò che alcuni prevedono di danno per questa industria dopo le riduzioni fatte. Ma però è indubitabile che avete danneggiato l'industria dei tessuti di lana pettinata vincolandone la tariffa generale. La Commissione Reale che voi avete nominata, vi aveva consigliato di non vincolare questa voce, poichè le lane pettinate in Italia non sono difese abbastanza per resistere alla concorrenza estera. Non hanno potuto svilupparsi le industrie

della lana pettinata perchè il dazio non è sufficiente.

Luzzatti, *ministro del tesoro*. Se fu cresciuto enormemente!

Saporito. Non è sufficiente, onorevole Luzzatti; è inutile dire diversamente; questa è la verità!

Luzzatti, *ministro del tesoro*. Ma che verità!

Saporito. È la verità!

Non sono sufficientemente protetti gli articoli pettinati in genere, pei quali ci fanno la concorrenza la Francia, la Germania e l'Inghilterra; i pettinati tinti in pezza (*worsted coatings*) che ci vengono dall'Inghilterra, e alla quale noi non arriveremo a togliere il monopolio senza un dazio speciale; e infine i panni neri che ci vengono dall'Austria e dalla Sassonia.

Avete diminuito il dazio sui ferri. Ora bisogna vedere se si deve diminuire il dazio sulla ghisa e sui masselli.

Avete vincolato i prodotti chimici quando il Parlamento da più tempo aveva mostrato il desiderio di aumentarne il dazio, e una Commissione tecnica e la Commissione Reale vi avevano fatto delle proposte in questo senso. Avete ora reso impossibile lo sviluppo di industrie importantissime.

Anche per gli strumenti di fisica la Commissione vi aveva fatto proposta di aumento di dazio, e voi non ne avete tenuto alcun conto.

Non avete tenuto alcun conto dei voti espressi dai fabbricanti di carta ordinaria, i quali desideravano una migliore determinazione delle voci di tariffa.

Avete diminuito il dazio sulle terraglie bianche, quando avreste dovuto alzare il dazio sulle colorate per far sviluppare la dipintura, senza danneggiare la fabbricazione delle terraglie bianche, e avete danneggiato le porcellane ribassandone il dazio.

Avete svincolato alla Germania gli stampati di cotone che avreste dovuto riserbare per la Svizzera, e avete ridotto il dazio da 50 a 30 lire per gli stampati di lana, rendendo impossibile l'impianto di quest'industria, che non era a sufficienza protetta col dazio vigente in tariffa generale.

Io potrei continuare a far rilevare tutti gli svantaggi di questi vincoli che avete concessi alla Germania, ma credo che non sia il caso, perchè abuserei della vostra pazienza obbligandovi a seguirmi in questa lunga dimostrazione. Mi limito solamente a farvi ri-

levare il danno fatto alle industrie meccaniche vincolando i dazi di alcune categorie di macchine che non si ritenevano sufficientemente difese.

Tutto quello però che ho detto mi basta per dimostrarvi che le concessioni fatte alla Germania, di fronte a quelle fatte dalla Germania all'Italia, sono enormi.

Eppoi crede il Governo che sia stato opportuno vincolare una tariffa generale per la quale era stata creduta necessaria una revisione?

Perchè dopo solenne promessa fatta al Parlamento fu nominata una Commissione Reale per l'esame delle tariffe?

Dopo cinque anni di prova e di fronte al nuovo atteggiamento delle altre nazioni in questioni doganali si era sentita la necessità di vedere se la nostra tariffa avesse dovuto essere corretta e resa tale da potere lottare con quelle che negli altri paesi erano state stabilite o da potere servire a stipulare convenienti trattati. Le tariffe sono strumenti di guerra nelle lotte economiche, e quando gli altri paesi le inaspriscano, non si può rimanere indifferenti e subire le leggi imposte in casa altrui senza garantire gl'interessi in casa propria.

Del resto la nostra tariffa meritava di essere corretta e il Governo stesso si mostrava compreso di questa necessità nominando una Commissione per farne eseguire ponderato studio e averne proposte concrete; ma il Governo non ha lasciato terminare i lavori alla Commissione Reale; non ha tenuto nessun conto dei suoi consigli; non ha corretto la tariffa nè per legge, nè per Decreto Reale ma l'ha vincolata interamente tal qual'era e per il lungo periodo di 12 anni!

E il Governo non ha danneggiato le industrie solamente col trattato con la Germania: le ha danneggiate pure col trattato con l'Austria.

Non credo necessario dilungarmi a discorrere su questo altro trattato: ne hanno parlato altri oratori. Il trattato con l'Austria era cattivo ed è restato cattivo. C'è una concessione, fatta per il lino e per la canapa, ma facendoci quella concessione nessun grande sacrificio faceva la nostra alleata; mentre altre concessioni essa otteneva da noi, che peggiorano la condizione di un trattato il quale è stato sempre oggetto di amare e giuste criti-

che e avrebbe dovuto essere corretto in favore dell'Italia.

Il trattato coll'Austria racchiude le seguenti concessioni:

Trattamento della nazione più favorita.

Rinnovazione del trattato del 1887, con queste modificazioni:

All'importazione in Italia:

Svincolo della canape e parte del lino con aumento sui dazi svincolati nuovi per il lino.

Riduzione sulla limatura di ferro;

Id. sulle miccie da lampade;

Id. sugli scialletti;

Id. sulle calzature di caoutchouc;

Id. sulle parti di lampade di ghisa;

Id. sull'antimonio;

Id. sui berretti rossi.

All'importazione in Austria:

Statu quo.

Concessioni fatte alla Germania:

Infine si sono fatte delle concessioni tanto alla Germania che all'Austria nel protocollo finale e negli articoli 9, 12, 15, 22, 24, 30, 31, 32, 35, 39 e 40. Per non abusare della attenzione della Camera non mi intratterò a far rilevare l'importanza o la non importanza di queste altre concessioni. Conchiudo però dicendo che, dopo tutto ciò che ho esposto, nessuno vorrà negare che i due trattati, di cui ci si propone l'approvazione, danneggiano le industrie del nostro paese e sono quindi nocivi agl'interessi nazionali che il Governo era in obbligo di salvaguardare.

Ma poi, onorevoli ministri, voi avete il gran torto di aver dato a questi trattati la durata di 12 anni. Forse non avrei approvata questa lunga durata neanche se le condizioni fossero state più convenienti ai nostri interessi nazionali: il mondo è in continua e celere trasformazione e nulla può prevedersi di tutto ciò che potrà succedere in tempi anche prossimi nel campo delle industrie di ogni sorta, nelle lotte della concorrenza, nelle legislazioni doganali straniere. Ma di fronte a cattivi trattati la lunga durata di 12 anni è una condizione veramente deplorabile della quale il Governo assume una terribile responsabilità, consolidando una cattiva situazione di cose per un periodo assai lungo di tempo.

Possiamo con coscienza concludere che i trattati sono cattivi; non rispondono alle esigenze della situazione e le cattive condizioni in essi contenute sono rese più gravi dalla lunga durata di 12 anni.

Ma è solamente il Governo responsabile di questi cattivi atti internazionali?

Mi duole dover dire che anche il paese vi abbia la sua parte di responsabilità.

Da quando si sono applicate le tariffe del 1887, esse sono state con leggerezza accusate di essere state causa di tutti i guai economici del nostro paese. Si è voluto far credere che l'agricoltura sia stata sacrificata alle industrie; che la crisi del vino sia stata cagionata dai provvedimenti presi per difendere il lavoro nazionale riguardante le industrie manifatturiere. Queste accuse ingiuste, prive di buon senso si sono fatte strada nel nostro paese e i pregiudizi da esse create e le sofferenze dei viticoltori, hanno provocato negli ultimi tempi un'agitazione nelle Province meridionali del continente, con la quale si è voluto spingere il Governo a fare il trattato con la Francia, e ad aprire altri sbocchi per il vino, sacrificando anche tutte le industrie manifatturiere, perchè il prodotto più importante, l'industria più naturale del nostro paese è quella enologica e tutte le altre debbono cedere ad essa il passo nello svolgimento della vita economica del nostro paese.

Il Governo, trascinato da questa agitazione, cercò di concludere un trattato con la Francia e non vi riuscì, e non avendo potuto aprire uno sbocco ai vini nazionali là dove un grande sbocco poteva esser possibile, cercò di aprirlo a qualunque costo, sacrificando tanti importanti interessi nazionali, dove per molti anni ancora sarà un sogno sperarlo in grandi proporzioni e tale da riparare alle difficoltà che incontra la nostra enologia.

Dunque anche il paese ha una parte di responsabilità. Esso non ha avuto il vero concetto della situazione ed ha influito perchè non l'avesse il Governo.

Un Governo deve avere un concetto chiaro delle situazioni per poter agire nell'interesse vero del paese che amministra. E il concetto chiaro intorno alla nostra situazione riguardo alle questioni doganali secondo me è questo. Noi non abbiamo nei nostri prodotti agricoli che un solo grande cespite di esportazione: quello dei vini. Tutti gli altri, come la seta, (che veramente non è un prodotto agricolo e al quale io auguro che non sia mai colpito dalla concorrenza che ci si minaccia dall'Asia o da alcune nazioni vicine, le quali incoraggiano presso di loro con premi la creazione di quest'industria), come l'olio di oliva, il

tartaro, la canapa greggia, gli agrumi, le frutta fresche, i legumi e gli erbaggi freschi, il pollame e le uova di pollo, e altri prodotti di minore importanza possono in gran parte aprirsi la strada da loro stessi nei mercati stranieri. Pel bestiame, pei cavalli, per le lane, per i formaggi, per i cereali, e via discorrendo, siamo tributari all'estero.

Ora, non avendo come cespite principale di esportazione che il vino, noi abbiamo interesse a fare dei trattati, (anco con sacrifici), con quei paesi in cui il nostro vino può essere consumato in grandi proporzioni; non credo che si debbano fare trattati con grandi sacrifici con paesi che poche quantità del nostro vino possono consumare, e che per piccole concessioni su questo prodotto vi richiedono grandi sacrifici sulle nostre industrie, che voi avete anco l'obbligo di difendere.

Ma il Governo è stato spinto a firmare questi trattati un pochino anche dalla nota sentimentale. C'era un trattato di alleanza politica con le potenze centrali, si è voluto fare un trattato di commercio a qualunque costo. Si è voluto consolidare la triplice alleanza con vincoli economici; si è voluto fare un primo grande nucleo per una estesa lega doganale!...

Quante illusioni! Siamo popolo meridionale, e la fantasia in noi domina la ragione.

Con queste considerazioni tutt'affatto fantastiche, tutt'affatto sentimentali, abbiamo fatto l'interesse dei nostri alleati solamente; ci siamo prestati all'abile giuoco del Governo tedesco. In Germania, dopo un lungo periodo di efficace protezione, si erano sviluppate di molto le industrie manifatturiere, e vi era un eccesso di produzione per la quale era necessario aprire degli sbocchi. Si fece la finzione di fare all'Italia delle grandi concessioni nel campo agrario, e fu aperto il nostro mercato alle fabbriche tedesche. L'Italia ha reso un servizio alla Germania e la Germania non ha fatto alcun passo indietro nel suo indirizzo economico, e tutte le fantasticherie che sono state scritte nei giornali e che sono passate attraverso del cervello dei nostri governanti, in rapporto ad un nuovo indirizzo ispirato a principio di maggior libertà economica presso i nostri alleati del nord, saranno presto dimenticate.

Non è assolutamente necessario di con-

chiudere dei trattati commerciali sol perchè esistono dei trattati politici.

I trattati commerciali sono contratti d'interessi economici basati sul *do ut des*. Se le potenze centrali non potevano dare a noi quei vantaggi che noi chiedevamo, dei quali noi avevamo bisogno, noi non dovevamo concedere ad essi tutto ciò che abbiamo concesso, a costo anco di non conchiudere i trattati.

Non avendo fatto il trattato con la Francia, si poteva far di meno di altri trattati che non venivano in aiuto efficace delle nostre principali esportazioni; e potevamo benissimo continuare ad essere alleati delle potenze centrali, adempiendo scrupolosamente ai nostri doveri imposti dai patti di alleanza.

L'Italia si trova nella condizione di pensare seriamente alla questione economica invece di correre dietro a fantasmi e invece di fare delle grandi concessioni nel campo economico, a suo discapito, a paesi più ricchi e che possono credere di doverci sfruttare come razza inferiore.

Noi siamo un paese povero; la questione economica presso di noi deve aver una grande importanza, se vogliamo diventare un grande paese e se vogliamo avere una missione nel mondo, influendo sul suo progresso morale e materiale.

Il Governo ha dato una grande importanza alla questione finanziaria. Io credo che ciò non basta per migliorare la situazione presente. Non basta scrivere sulla propria bandiera il programma del pareggio, la ristaurazione delle finanze dello Stato. Credo che bisogna seriamente pensare alla questione dell'economia pubblica.

In qual modo, mi si può domandare, credete voi che si possa migliorare l'economia pubblica del nostro paese? La risposta mi par facile: credo che si debba fare tutto il possibile per isviluppare il lavoro nazionale. Per poter aumentare la ricchezza in Italia, bisogna sviluppare il lavoro nazionale che non ha preso grandi proporzioni, tanto nel campo delle industrie, che in quello dell'agricoltura.

L'Italia produce poco; le sue industrie sono nascenti; l'agricoltura non produce i cereali, il bestiame, i cavalli, i formaggi, le lane corrispondenti al suo bisogno: ricorre all'estero per supplire ad una parte dei suoi consumi; l'importazione è maggiore dell'esportazione; provvede sempre (contraendo dei debiti) al *deficit* del suo movimento commerciale. Bis-

guna aumentare la produzione, e per aumentarla bisogna promuovere il lavoro, e per promuovere il lavoro non c'è che un mezzo solo: la difesa di questo lavoro.

Difendendo del resto il lavoro nazionale faremmo ciò che si fa negli altri paesi. Ma in Italia ci sono delle ragioni speciali che ci obbligano a questa difesa.

Prima di tutto il capitale presso di noi costa molto caro, molto più di quello che costa in altri paesi; e non credo che ciò si voglia mettere in dubbio.

Secondo, perchè in Italia l'istruzione pubblica, particolarmente l'elementare, compresa anche l'educazione popolare, è inferiore di quella che esiste negli altri Stati. L'operaio non acquista la coscienza delle proprie forze ed è inferiore in questo riguardo all'operaio inglese, francese o tedesco.

C'è pure l'istruzione tecnica che è anche da noi molto inferiore. Se noi vogliamo aprire un opificio industriale siamo obbligati a fare venire dall'estero non solo i direttori dell'opificio, ma anche i capi operai.

Finalmente c'è un'altra grande ragione. L'Italia è un paese fiacco; non ha l'energia che hanno altri paesi più importanti del nostro. E questa fiacchezza si rivela in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita nazionale. Guardate l'arte; guardate la letteratura, la vita politica, la vita economica. Mi pare che verso qualunque lato si volga il nostro sguardo noi siamo colpiti dal doloroso spettacolo di una mancanza di quella energia, di quello spirito di iniziativa, di quella esuberanza di vita che tanto distinguono le forti razze anglo-sassoni, le razze teutoniche, e la razza francese che impropriamente si caratterizza come razza latina.

E quando voi avete un paese in cui capitale, istruzione, energia, spirito d'iniziativa mancano, volete voi lasciarlo dibattere nell'impotenza, farlo sfruttare dagli altri come i popoli inferiori e non vi sentite obbligati a difenderlo, a fare quello che altri paesi fanno o hanno fatto quando hanno voluto aumentare la propria ricchezza?

E replico a dire che negli altri paesi l'industria e l'agricoltura si sono sviluppate all'ombra della difesa. Guardate la Francia e l'Inghilterra. In questi paesi il lavoro nazionale si sviluppò attraverso lunghi secoli di difesa che spesso raggiunse il grado della più ostinata proibizione. Guardate la Germania e

l'Austria: esse hanno sviluppata la loro industria in questi ultimi anni all'ombra della difesa. Infine guardate l'America: un grande paese dotato di una grande esuberanza di vita, che pareva destinato alcuni anni fa ad essere solamente il centro di grandi produzioni agricole per l'immensa estensione di terre che in esso era dato di poter coltivare, per la fertilità di quelle terre, per la gratuita concessione che di esse si poteva fare a tutti i coloni che dalla Europa emigravano in quella parte del mondo. Questo paese pensa di sviluppare anche le industrie manifatturiere e stabilisce le sue tariffe di difesa, imitando i paesi europei con quella energia e quella costanza che possiedono i popoli giovani.

L'America del Nord, pochi anni addietro, non era che un paese agricolo, oggi è un paese eminentemente industriale.

L'esperienza vi consiglia a difendere il lavoro nazionale: non farete che quello che è stato fatto in tutti quei paesi che son diventati grandi e nell'agricoltura e nell'industria. Ma qualcuno di coloro che sognano il libero scambio, come se il libero scambio dei prodotti si potesse fare da un solo paese con la semplice sua volontà, dirà che la Francia, nel 1860, ha ripudiato la politica doganale adottata per tanto tempo e inaugurò un nuovo sistema ispirato a principii di libertà economica.

I trattati fatti dalla Francia nel tempo del secondo Impero sono una reazione alle lotte doganali dei tempi che li precessero, una reazione al proibizionismo, ma non distrussero ogni difesa. Migliorarono uno stato di cose che aveva avuto luogo in un periodo nel quale si era esagerato il sistema della protezione, ma la protezione rimaneva; e del resto, quei trattati sono stati inghiottiti, insieme all'Impero, insieme agli uomini che li avevano fatti, sotto l'ispirazione dello Chevallier, nel baratro di Sédan.

Dopo i disastri del 1870 la politica economica francese cambiò di nuovo, ed oggi abbiamo nella vicina repubblica una reazione a quel breve periodo di più mite difesa e quasi un ritorno al passato indirizzo.

Ma i teorici del libero scambio accusano la Francia. Dicono che essa si trovi in una strada erronea, contraria ai propri interessi. Credo che siano molto esagerati questi giudizi. La Francia è uno dei paesi più importanti d'Europa per lo sviluppo delle sue

industrie agricole e manifatturiere, per la sua grande ricchezza, per la sua energia, per la esuberanza di vita che possiede. Quando essa insiste in quella via, sulla quale ha fatto il suo cammino per raggiungere la meta che essa ha già raggiunto, non bisogna riguardarla quasi come un paese di pazzi, come un paese che abbia perduto la testa. Noi non dimostriamo maturità e serietà di giudizio quando nei nostri giornali, nei nostri discorsi, deridiamo la condotta di un paese che è giunto ad una grande potenza economica e che con grande coraggio e con grande calma affronta le soluzioni dei più ardui problemi di pubblica economia.

Basta dare uno sguardo alle cifre seguenti per convincersi e diventare cauti nel giudicare della condotta passata e presente della Francia nella politica doganale.

Queste cifre rappresentano alcuni elementi della potenza economica del popolo francese, messe in confronto con quelle che riguardano il nostro paese:

	FRANCIA.	ITALIA.
Ricchezza privata	L. 210 miliardi	54 miliardi
Bilancio 1891 Entrate effettive	» 3,247,000,000	1,562,000,000
Circolazione 1891	Riserva Banca di Francia oro e argento	Riserva Branche d'emiss. oro e argento
	L. 2,603,000,000	442,000,000
	Circolazione cartacea	
	» 3,200,000,000	1,063,000
Oro circolante in paese		Punto interrogativo (<i>Ilarità</i>).
	» 4,000,000,000	
Argento		Spezzati
	» 3,000,000,000	180,000,000
Movimento commerciale 1890	Imp. L. 4,423,000,000	1,319,000,000
	Esp. » 3,720,000,000	896,000,000
Marina commerciale 1889	a vela Tonn. 440,000	642,000
	a vapore » 493,000	182,000

Il vapore è calcolato in commercio con un coefficiente di utilità tripla della vela.

Colonie . . .	Estensione kq.	2,152,000	247,000
	Popolazione ab.	32,000,000	450,000
	Importazione L.	147,000,000	15,000
	Esportazione »	108,000,000	?
	Ferrovie km.	3,500	27

E coloro che biasimano la condotta della Francia ci consigliano a seguire la politica doganale dell'Inghilterra, il paese che, secondo essi, ci dà il più bello esempio di una politica economica liberale.

Prima di tutto faccio rilevare che noi pa-

ghiamo in Inghilterra, godendo della clausola della nazione più favorita, per il vino che possiede sino a 17 gradi alcoolici lire 27.50 ad ettolitro; paghiamo lire 68.76 per il vino che possiede sino a 24 gradi alcoolici; e poi per ogni grado lire 6.88 all'ettolitro in più. Anche l'Inghilterra fa pagare dei dazi ai prodotti stranieri.

Faccio pure osservare che l'Inghilterra protestasse energicamente le sue industrie fino a quando esse furono mature e capaci di resistere alla concorrenza straniera e di conquistare gli altri mercati.

Ma è opportuno far paragoni tra l'Italia e l'Inghilterra?

Vediamo quali sono gli elementi della potenza economica dell'Inghilterra.

INGHILTERRA.

Ricchezza privata: L. 250 miliardi.

Movimento commerciale 1890 { Importazione L. 10,517,000,000.
Esportazione » 8,206,000,000.

Marina mercantile 1890 { a vela tonn. 4,274,000.
a vapore tonn. 5,414,000.

Colonie: Estensione Kq. 24,738,000.
Popolazione ab. 312,000,000.
Importazione L. 5,902,000,000.
Esportazione » 5,887,000,000.
Ferrovie Km. 68,174.

Aumento di popolazione 1871-81: abitanti 3,200,000; il doppio dell'Italia in pari tempo.

Dunque abbiamo un movimento commerciale in Inghilterra di circa 25 miliardi, di fronte ad 1 miliardo in Italia, e una marina mercantile della potenza di 10 milioni di tonnellate, quando noi arriviamo appena a 700,000 tonnellate.

Non è cosa ridicola volere paragonare l'Italia coll'Inghilterra e obbligare la prima a seguire l'esempio della seconda nel suo indirizzo economico doganale.

L'Inghilterra con le sue industrie potenti, con le sue immense colonie, con la sua colossale marina, coi suoi immensi capitali investiti in tutto il mondo, ha tutto l'interesse a propugnare la libertà degli scambi.

Volendo noi seguire l'esempio dell'Inghilterra saremo sfruttati dagli altri e ci condanneremo a completa decadenza economica.

È una follia volere paragonare le nostre condizioni con quelle dell'Inghilterra, come mi pare anche poco opportuno il volere bia-

simare così leggermente la condotta della Francia nelle sue questioni doganali.

Difendiamo dunque il nostro lavoro nazionale e il Governo faccia di tutto per riguardare il programma della restaurazione delle finanze dello Stato solamente come uno dei mezzi necessari per la restaurazione e lo sviluppo dell'economia pubblica.

E anco la riforma delle leggi sul credito è solamente un mezzo per raggiungere lo sviluppo dell'economia nazionale; ma non bisogna dare ad essa una grande importanza quando l'economia pubblica è tanto sofferente e quando gli organi che devono servire per la distribuzione del credito sono in uno stato poco incoraggiante.

Trovo inutile parlarsi per ora troppo della riforma delle leggi sul credito. Il mio amico Ferraris ne parla sempre e fa dei bellissimi discorsi su tale argomento; il Governo promette sempre di presentare altre leggi. Limitiamoci, per ora, a modificare gli statuti delle Banche di emissione. Quando avremo sviluppato la ricchezza e reintegrato il capitale degli istituti di credito, faremo la riforma: la riforma corrispondente adattata ad uno stato di cose solido e duraturo. Non mi pare che sia opportuno fare ora nelle attuali condizioni del paese una nuova legge organica e possiamo limitarci a prorogare l'attuale.

E dopo tutto ciò, per non abusare troppo della vostra attenzione, io conchiudo.

Sono dolente di separarmi in questa occasione speciale da amici miei carissimi e di votar contro un Governo, nel quale sono uomini della cui amicizia altamente mi onoro. Ma non posso votar contro le mie convinzioni: ritengo cattivi questi trattati e dannosi per la nostra economia pubblica. Del resto i trattati saranno approvati ugualmente. Il paese non prende nessun interesse a queste questioni! Presso gli altri popoli gl'interessi economici sono fortemente organizzati, intelligentemente rappresentati, efficacemente garantiti; da noi vi è la più grande apatia, il più grande abbandono, salvo poi a gridare contro gli effetti degli atti del Governo quando non vi è più rimedio, e a chiedere da lui delle cose impossibili.

Io però mi auguro che la voce di coloro che hanno biasimato questi trattati abbia almeno l'effetto di impedire che se ne conchiuda un altro più cattivo ancora. C'è un piccolo popolo sulle Alpi, il quale, diventato beniamino del-

l'Europa per le sue condizioni politiche e topografiche, crede d'imporsi a tutti i suoi vicini, e questo popolo in questi ultimi giorni ha imposto delle condizioni molto dure al nostro Governo per il trattato di commercio che questo vuole con lui stipulare. A quel paese che a noi è tanto fatale in questioni doganali, che ci dà tanto da fare lungo i suoi lunghi confini, a scapito della nostra finanza, io mi auguro che il Governo del Re vorrà fortemente resistere. Così almeno le parole dell'opposizione potranno giovare a qualche cosa, se non giungeranno a far respingere i due trattati già stipulati.

Del resto io faccio un altro augurio, ed è che io possa avere torto in riguardo ai trattati stipulati con la Germania e coll'Austria-Ungheria che, seguendo le mie convinzioni, ho creduto di combattere. Possano trionfare le rosee previsioni del Governo e quelle poco entusiastiche che il relatore ha fatto per un avvenire più o meno lontano. Alla soddisfazione dell'amor proprio preferisco l'interesse della mia patria. (*Benissimo! Approvazioni. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Estrazione a sorte della Commissione di rappresentanza per i funerali di Vittorio Emanuele II.

Presidente. Estrarrò ora a sorte la Commissione che, unitamente all'Ufficio di Presidenza, dovrà intervenire il giorno 19 alla funebre funzione in commemorazione del compianto Re Vittorio Emanuele II.

(*Segue il sorteggio.*)

La Commissione che, unitamente all'Ufficio di Presidenza, rappresenterà la Camera alla messa funebre in memoria del Re Vittorio Emanuele II, rimane composta degli onorevoli: Marazzi, Capoduro, Alli-Maccarani, Bucchialini, Torelli, Pugliese, Vollaro De Lieto, Beneventano e Rossi Rodolfo.

Deliberazioni relative all'ordine del giorno.

Presidente. Ieri furono annunziate diverse domande d'interpellanza. Una è dell'onorevole Bovio al ministro di grazia e giustizia, in-

torno all'amministrazione della giustizia penale.

L'onorevole Bovio non è presente. Quando sarà presente, l'onorevole ministro dichiarerà se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

L'onorevole Lucifero ha presentato una domanda d'interpellanza al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri « sulla interpretazione che al trattato di Ucciali vien data e dal Governo italiano e da quelli delle potenze cui fu notificato a norma del trattato di Berlino. »

Onorevole ministro degli affari esteri, accetta che questa interpellanza prenda il turno che le spetta secondo l'ordine di presentazione?

Di Rudini, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Accetto.

Presidente. Vi è poi un'interpellanza dell'onorevole Stelluti-Scala al ministro delle finanze « sull'ordine dato, con circolare dei prefetti, di assoggettare alla tassa di bollo e alla registrazione tutti i decreti dell'autorità tutoria per l'approvazione dei conti consuntivi di tutte quante le Opere pie, con effetto retroattivo, dal 1874 in poi. »

L'onorevole ministro delle finanze accetta che anche questa interpellanza prenda il turno che le spetta nell'ordine del giorno?

Colombo, ministro delle finanze. Sì, signore.

Presidente. Onorevole Stelluti-Scala, l'onorevole ministro accetta che la sua interpellanza prenda il turno che le spetta.

Stelluti-Scala. Chiedo di parlare.

Presidente. Vi è anche un'interpellanza dell'onorevole Brunardi al presidente del Consiglio e al ministro delle finanze « sulle conseguenze che la diminuzione dei fondi assegnati ai lavori catastali, portati dal bilancio 1892-93, dovrà avere sull'economia di questi lavori e sull'adempimento degli impegni contratti con le Provincie che hanno ottenuto l'acceleramento del catasto. »

Onorevole ministro delle finanze, accetta che questa interpellanza prenda il turno che le spetta?

Colombo, ministro delle finanze. Accetto l'interpellanza, e domando che sia iscritta al turno che le spetta.

Stelluti-Scala. Chiedo di parlare.

Presidente. Su che cosa? Il ministro ha dichiarato che l'accetta!

Stelluti-Scala. Per rivolgere una preghiera al ministro.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Stelluti-Scala. Vorrei pregare l'onorevole ministro di riconoscere l'urgenza della mia interpellanza, poichè se dovesse andare in coda delle altre, ed essere la sessantacinquesima o la settantesima dell'elenco, credo che non la potrei svolgere prima di qui a 5 o 6 mesi.

Presidente. Perchè vuol pregiudicare i diritti dei suoi colleghi?

Stelluti-Scala. Io non intendo di pregiudicare il diritto di nessuno, ma domando solo alla Camera che riconosca questo carattere d'urgenza della mia interpellanza, a termine dell'articolo 106 del regolamento.

Presidente. Sta benissimo!

Stelluti-Scala. Io faccio notare ai miei onorevoli colleghi che se il Governo fosse venuto avanti alla Camera a chiedere quest'anno una imposta di 1,300,000 lire a carico delle Opere pie, non avrebbe alcuno sicuramente dubitato o sconosciuto in me il diritto della parola.

Orbene, il provvedimento che è preso dal Governo con la circolare, da me citata, conduce appunto a questa chiara ed esplicita conseguenza, di caricare cioè le Opere pie di lire 1,300,000 circa, a vantaggio dell'erario sotto il nome e la forma di una tassa arretrata di bollo. E mi domando se una interpellanza di questo genere e di questa gravità, si possa lasciar andare alla coda delle altre, in maniera che il fisco abbia tutto l'agio di raggiungere e pienamente il suo scopo.

Io sostengo, e lo dimostrerò, che il provvedimento del Governo è illegale assolutamente, senza dire o discutere ora della equità, della opportunità del medesimo, perchè salta agli occhi di tutti. Trattandosi quindi di affare di tanto momento credo, spero, che il Governo e la Camera vorranno consentirmi di svolgere il più presto possibile questa interpellanza.

Una voce. Se l'avete già svolta!

Stelluti-Scala. Prometto sin d'ora che non tedierò la Camera più di 10 o 20 minuti; ma non mi si rimandi, per carità, alle calende greche, forse a dopo le vacanze d'autunno; in questo caso preferisco che il Governo mi dica e dichiari *ex abrupto* che non l'accetta.

Colombo, ministro delle finanze. Non ho ragione di oppormi al desiderio dell'onorevole Stelluti. Se crede, possiamo stabilire che la

sua interpellanza sia svolta nella seduta di lunedì 25 corrente.

Stelluti-Scala. Quando vuole lei!

Presidente. È la Camera che delibera.

Stelluti-Scala. Faccio appello, onorevole presidente, di certo alla cortesia e alla volontà della Camera; quando essa vuole, purchè non sia all'infinito!

Oppure se dovrò attendere il mio turno, invoco dal Governo un'altra cortesia, quella che fino a tanto che l'interpellanza non sia svolta, l'onorevole ministro ordini che l'esazione di queste tasse venga almeno differita.

Voci. Oh! oh!

Presidente. Dunque, onorevole Stelluti, che giorno propone per la sua interpellanza?

Stelluti-Scala. Quello che piacerà alla Camera, l'ho già detto.

Colombo, ministro delle finanze. Ho proposto lunedì, 25 corrente.

Presidente. Onorevole Stelluti, accetta?

Stelluti-Scala. Sì, e ringrazio.

Presidente. Allora così rimane stabilito.

Brunicardi. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Brunicardi. Io vorrei osservare che anche la mia interpellanza è molto urgente (*Oh! oh!*), perchè trattasi di un provvedimento, per cui il Governo si troverà nella necessità di non adempiere ad impegni presi con 15 Provincie, e di licenziare 400 impiegati ed altrettanti operai. Ora, se l'onorevole ministro delle finanze mi fa concepire almeno la speranza che, fino al giorno in cui sarà svolta la mia interpellanza, non saranno presi questi gravi provvedimenti, io aspetterò di buon grado; ma se non ho questa assicurazione, allora sarà inutile discutere l'interpellanza quando fossero licenziati gl'impiegati e gli operai, ed in questo caso amerei meglio che il ministro mi dicesse che non accetta la mia interpellanza.

Presidente. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Colombo, ministro delle finanze. Ho già dichiarato che accetto l'interpellanza; ma nello stesso tempo faccio osservare all'onorevole Brunicardi che le riduzioni, alle quali accenna, per la massima parte andranno in vigore con l'esercizio 1892-93.

Dunque non mi pare che ci sia urgenza tale da richiedere un cambiamento di turno. Si contenti adunque l'onorevole Brunicardi che la sua interpellanza mantenga il suo posto.

Brunicardi. Accondiscendo ben volentieri,

prendendo atto della promessa del ministro che i licenziamenti non avranno luogo prima di luglio.

Colombo, ministro delle finanze. Intendiamoci; io non ho promesso nulla: solo ho fatto osservare che la maggior parte di quelle economie sarà messa in atto al principio del prossimo esercizio finanziario.

Dunque non è che io prometta di non far nulla sino a che l'interpellanza non sarà svolta; dico solamente, e di questo lo posso assicurare, che la più gran parte di questo movimento non si farà che al cominciare del prossimo esercizio, al quale si riferisce la parte più importante della diminuzione di spesa.

Presidente. Onorevole Brunicardi, la sua interpellanza è dal Governo accettata, e piglierà il suo turno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallo.

Gallo. Onorevole presidente, la mia domanda è modestissima. Io non desidero preferenze: ho presentata fin dal 12 dicembre una interpellanza al ministro delle finanze, ed al ministro di grazia e giustizia, e desidero di sapere se l'accettano, perchè possa essere poi svolta al suo turno.

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. L'accetto, e piglierà il suo turno che le spetta.

Gallo. Sta bene!

Presidente. Poco fa, accennando alle interpellanze ieri annunziate, ho dimenticato quella dell'onorevole Della Valle al presidente del Consiglio, ed al ministro dell'interno, sui loro intendimenti circa le riforme sociali.

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di voler dichiarare se l'accetta.

Di Rudini, presidente del Consiglio. L'accetto, e piglierà il suo turno.

Presidente. L'onorevole Ronchetti ha facoltà di parlare.

Ronchetti. Anch'io ho presentata un'interpellanza fin dal 15 dicembre, rivolta al ministro di grazia e giustizia ed a quello dell'interno, relativamente all'istruzione delle cause. Pregherei i signori ministri di voler dichiarare se l'accettano.

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. L'accetto, e piglierà il suo turno.

Ronchetti. Domanderei ora di parlare sull'ordine del giorno.

Presidente. Ne ha facoltà.

Ronchetti. Mi permetto di pregare la Camera perchè voglia consentire che al prin-

cipio della seduta di domani, si discuta il disegno di legge segnato nell'attuale ordine del giorno al numero 11 per « Dichiarazione di pubblica utilità delle opere di prosciugamento della riva sinistra del fiume Ticino, con facoltà al Comune di Sesto Calende d'imporre un contributo alle proprietà fronteggianti. »

Si tratta di un semplice provvedimento amministrativo, che molto probabilmente non darà luogo ad alcuna discussione, e che, d'altra parte, è di grande momento per le popolazioni a cui si riferisce.

Presidente. Onorevole Ronchetti, attenda a fare la sua proposta quando sia ultimata la discussione sui trattati di commercio.

Ronchetti. Sta bene.

Prinetti. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Prinetti. Io aveva fin dal dicembre scorso presentato un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio ed all'onorevole ministro del tesoro relativamente alla questione monetaria; mi fu detto allora che alla riapertura della Camera si sarebbe stabilito il giorno per lo svolgimento; pregherei quindi il Governo di volermi dire quando potrò svolgerla.

Presidente. L'onorevole Prinetti presentò una interpellanza al presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « intorno alla condotta che il Governo intende seguire nella questione monetaria in generale, e specialmente in occasione della non lontana scadenza dell'Unione Latina ». Ora si tratta di stabilire il giorno dello svolgimento.

Prinetti. Poiché ho facoltà di parlare, dirò la ragione per la quale ho rivolto al Governo la mia domanda. Credo che un'interpellanza identica o quasi uguale alla mia sia stata presentata al Senato dal senatore Rossi. Ora, francamente, mi parrebbe inutile ripetere qui le stesse cose, che possono esser dette nella Camera vitalizia. Quindi, se il Governo desidera che questo argomento sia trattato nell'altro ramo del Parlamento, io non ho nessuna difficoltà di ritirare la mia interpellanza; in caso diverso, lo prego di voler fissarne il giorno dello svolgimento.

Luzzatti, ministro del tesoro. Io presi impegno al Senato che, al riaprirsi di esso, come primo argomento si sarebbe trattato dell'interpellanza del senatore Rossi sulla questione monetaria. Se l'onorevole Prinetti intende che sia svolta la sua interpellanza, prima o dopo

quella del senatore Rossi, io non ho nulla da opporre, tanto più che non so da qual punto di vista ei si proponga di svolgere questo argomento. Del resto ogni Camera ha la sua autonomia.

Prinetti. Io ho presentato la mia interpellanza prima che fosse presentata quella del senatore Rossi. Ora sarà forse diverso il punto di vista, dal quale l'onorevole senatore Rossi ed io svolgeremo l'interpellanza; ma è anche evidente che uguali saranno le risposte del presidente del Consiglio e del ministro del tesoro. Non mi parrebbe dunque il caso di ripetere cose dette. È vero che io ho presentata per primo la interpellanza, e dovrei avere la priorità; ma non faccio nessuna questione di puntiglio; dichiaro solo che, se il presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro rimandano lo svolgimento della mia interpellanza ad un'epoca più lontana di quella, in cui avrà luogo lo svolgimento della interpellanza del senatore Rossi in Senato, io ritirerò la interpellanza, perchè è inutile che venga qui a sentir ripetere cose già dette.

Luzzatti, ministro del tesoro. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Luzzatti, ministro del tesoro. L'onorevole Prinetti sa (glie l'ho già detto) che non ho nessun desiderio di evitar questa discussione, che credo ben degna del nostro Parlamento. Udrò molto volentieri le sue osservazioni; ma è chiaro che non possiamo interrompere la discussione dei trattati di commercio.

Finita tale discussione, non credo che ci sia alcuna difficoltà a che si tratti della interpellanza dell'onorevole Prinetti.

In tal modo, può accadere che questa discussione preceda quella che ho preso impegno, a giorno fisso, di fare in Senato.

Presidente. Il ministro del tesoro propone che la interpellanza dell'onorevole Prinetti segua immediatamente la discussione dei trattati di commercio.

Onorevole Prinetti, accetta?

Prinetti. Accetto e ringrazio.

Presidente. Così rimane stabilito.

Gianturco. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Gianturco. Fin dal 19 maggio dell'anno scorso, è stata letta una mia proposta di legge sulla ricerca della paternità naturale. Preghe- rei la Camera di fissare il giorno in cui potrà svolgere questa proposta.

Presidente. Onorevole ministro...

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. Dopo i trattati di commercio, sono agli ordini della Camera.

Gianturco. Sta bene.

Presidente. Allora, in principio della seduta, che farà immediatamente seguito alla discussione dei trattati di commercio, sarà iscritto lo svolgimento di questo disegno di legge.

Rava. Chiedo di parlare.

Presidente. Su che cosa, onorevole Rava?

Rava. Ho anch'io una interpellanza, presentata fin dal dicembre 1891, sui criteri che hanno guidato l'onorevole ministro di grazia e giustizia nell'applicazione della legge sulle preture nella provincia di Ravenna. Gradirei sapere se l'onorevole guardasigilli accetta quella interpellanza, e se consente di rinviarla a quando saranno svolte le altre, relative allo stesso argomento, delle nuove circoscrizioni giudiziarie.

Presidente. La Camera ha ormai deliberato di raggruppare tutte le interpellanze relative a questo argomento; vuol dire che vi sarà compresa anche quella dell'onorevole Rava.

Chimirri, ministro di grazia e giustizia. Sta bene.

La seduta termina alle 6.50.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della discussione del disegno di legge: Trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania. (268)
2. Svolgimento di un'interpellanza del deputato Prinetti al ministro del tesoro circa la questione monetaria.

Discussione dei disegni di legge:

3. Passaggio della parte amministrativa del Tiro a segno nazionale alla dipendenza del Ministero della guerra. (9)

4. Per la tumulazione della salma di Ubaldo Peruzzi nel Tempio di Santa Croce di Firenze. (269)

5. Convenzione per il servizio cumulativo con le strade ferrate attraverso lo Stretto di Messina. (157) (*Urgenza*)

6. Sui *probi-viri*. (117 e 136)

7. Disposizioni per garantire il ricupero delle spese di giustizia penale. (111)

8. Seguito della discussione sul disegno di legge: Abolizione delle servitù di legnatico nel territorio di Tatti (Massa Marittima). (56)

9. Tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche. (70)

10. Dichiarazione di pubblica utilità delle opere di prosciugamento della ripa sinistra del fiume Ticino con facoltà al comune di Sesto Calende d'imporre un contributo alle proprietà fronteggianti. (258)

11. Vendita ai comuni di Cornude, Cessalto e Chiarano dei boschi Fagaré, Olmé e San Marco di Campagna in provincia di Treviso. (239)

12. Domande di autorizzazione a procedere per titolo di duello contro vari deputati. (243, 245 a 250, 252, 281)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

Luzzati ministro del tesoro. Lo stesso impiego al Senato che al riparsi di esso come primo argomento si sarebbe trattato dell'interpellanza del senatore Rossi sulla questione monetaria se l'onorevole Prinetti intendesse che sia svolta la sua interpellanza, prima e dopo

